

UTOPIA

Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica

A CURA DI
CARLO ALTINI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-24514-4

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

INDICE

Introduzione. Appunti di storia e teoria dell'utopia, <i>di Carlo Altini</i>	p. 9
L'utopia in Grecia tra progetto politico ed evasione, <i>di Lucio Bertelli</i>	43
Aristotele e la <i>stasis</i> . Realismo politico e ingegneria costituzionale contro l'utopia, <i>di Silvia Gastaldi</i>	79
Attendere l'inatteso. Utopia ebraica e fermento messianico tra Medioevo e Rinascimento, <i>di Luca Baraldi</i>	103
Utopia, o della possibilità. Il concetto di potenza tra Aristotele e Hobbes, <i>di Carlo Altini</i>	131
L'utopia tra geopolitica e biopolitica, <i>di Pier Paolo Portinaro</i>	191
Tra utopia e rimozione. Considerazioni sulla storia del progresso, <i>di Alberto Burgio</i>	219
Profilo del rivoluzionario, <i>di Luciano Canfora</i>	267
Migliorare l'umanità. Teorie dell'eugenetica italiana tra Ottocento e Novecento, <i>di Giovanni Cerro</i>	279
Il serpente nell'Eden. Utopie e distopie eugenetiche fra scienza e letteratura, <i>di Antonello La Vergata</i>	303

La volontà di fare la cosa giusta. Il futuro distopico di Philip K. Dick, <i>di Stefano Suozzi</i>	p. 365
Utopie e distopie. La scienza come sapere pubblico, <i>di Paolo Rossi</i>	395
Il pensiero utopico tra acute diagnosi e nefaste terapie, <i>di Dario Antiseri</i>	415
Le utopie degli altri. I diritti umani nelle culture non occidentali, <i>di Marcello Flores</i>	431
Terza via. Rifiuto dell'utopia o realismo utopistico?, <i>di Massimiliano Panarari</i>	457
Intrecci e interazioni tra democrazia e finanza nel mondo globalizzato, <i>di Eugenio Somaini</i>	477
Un'utopia ben temperata. Ricostruire Biopoli, <i>di Claudio Saragosa</i>	507
Indice dei nomi	529
Gli autori	541

ANTONELLO LA VERGATA

IL SERPENTE NELL'EDEN.
UTOPIE E DISTOPIE EUGENETICHE
FRA SCIENZA E LETTERATURA

1. *Perfettibilità e dura realtà*

Può essere perfetta una società composta da individui imperfetti? I pessimisti (cioè i realisti informati) risponderebbero che anche la più saggiamente amministrata poggerebbe su fondamenta instabili se gli esseri umani restassero quello che sono. Se gli uomini fossero angeli, ha detto qualcuno, non avrebbero bisogno di un governo. L'utopia consiste *anche* nell'immaginare una società in cui gli individui siano, almeno nella grande maggioranza, migliori dei nostri simili attuali, vuoi perché sono stati foggiate da istituzioni giuste, vuoi perché, essendo migliori, si sono dati le istituzioni adeguate. Comunque sia, sta di fatto che, fin dall'*Utopia* di Tommaso Moro, gli utopisti hanno avolto le loro città ideali in una coltre di virtù: non solo governanti sapienti e accorti, ordinamenti politici saggi, ma anche costumi sani e semplici, socievolezza spontanea, rispetto reciproco, religiosità sincera e non superstiziosa, senso civico¹.

Nell'opera forse più ottimistica dell'illuminismo francese, l'*Esquisse d'un tableau des progrès de l'esprit humain*, paradossalmente scritta nel 1794 da un uomo nascosto per sfuggire all'autorità politica che lo aveva condannato a morte, il marchese di Condorcet affermava che «non vi è nessun limite al perfezionamento delle facoltà umane», che «la perfettibilità dell'uomo è realmente infinita» e che «i progressi di questa perfettibilità», una volta rimossi gli ostacoli che li arrestano, «non hanno altro limite che la durata del pianeta in cui la natura ci ha messo». Valgono per l'insieme dei popoli «le stesse leggi che si manifestano nello sviluppo individuale

¹ La letteratura sull'utopia è enorme. Per un inquadramento generale mi limito a rimandare a V. Verra, *Utopia*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, vol. VII, pp. 988-1006.

delle nostre facoltà» fisiche, mentali e morali. In particolare, «la bontà naturale dell'uomo, risultato necessario della sua organizzazione, è suscettibile, come tutte le altre facoltà, di un continuo perfezionamento», poiché «la natura lega con una catena indissolubile la verità, la felicità e la virtù». Condorcet si spingeva fino ad affermare che «non sarebbe assurdo supporre [...] che un giorno la morte non sia più che l'effetto o di cause eccezionali o del logorio via via più lento delle forze vitali». Senza dubbio l'uomo non sarebbe diventato immortale, ma i progressi della medicina e delle scienze, l'estensione dell'istruzione, il miglioramento delle condizioni di vita, la diffusione dei comportamenti sani e virtuosi, l'aumento della ricchezza e del benessere avrebbero allungato «indefinitamente» la durata media della vita².

Due anni prima che fosse pubblicata (postuma, nel 1795) l'*Esquisse*, il giornalista e scrittore inglese William Godwin era andato ancora oltre le speranze di Condorcet. In nome di un individualismo politico che sfumava nell'anarchismo, convinto che tutte le istituzioni sociali, politiche, religiose, giuridiche, educative fossero di per sé dannose e oppressive, aveva sostenuto che l'abolizione del governo e la sua sostituzione con piccole comunità autosufficienti avrebbero liberato l'umanità dall'ignoranza e dalla miseria e reso possibili virtù e felicità. All'armonioso sviluppo di istituzioni e natura umana pensato da Condorcet sostituiva l'idea della liberazione della natura umana dalle istituzioni³.

Le differenze fra i due non erano poche, ma sarebbero sembrate insignificanti ai nemici della Rivoluzione francese a paragone della comune illusione del progresso indefinito: la fiducia nelle possibilità della politica alimentava speranze, progetti, sogni destinati a tradursi nel disordine, nel fanati-

² Condorcet, *Esquisse d'un tableau des progrès de l'esprit humain* (1795); trad. it. *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 122-123, 321, 329. Conformemente all'uso del tempo, *organisation* non va inteso nel senso di istituzione, ente politico o corpo sociale, ma in quello di conformazione o struttura psicofisica, complesso di facoltà fisiche e mentali, in pratica di natura umana.

³ Cfr. W. Godwin, *An Enquiry Concerning Political Justice and Its Influence on General Virtue and Happiness*, London, Robinson, 1793.

smo, nel terrore⁴. Thomas Robert Malthus sferrò l'attacco anche in un'altra direzione: quand'anche si fosse realizzata la migliore forma di governo, gli stessi progressi che ne sarebbero seguiti avrebbero inevitabilmente condotto la società a infrangersi contro le leggi della natura. Il benessere avrebbe comportato un aumento della popolazione prima o poi fatalmente insostenibile, dunque crisi, miseria, fame, distruzione e morte. Era quindi insensato sia credere nella perfettibilità indefinita degli esseri umani sia credere che bastasse riformare le istituzioni: queste, scriveva Malthus, sono «semplici piume che galleggiano sulla superficie». La realtà sottostante resta quella che è, e prima o poi esige le sue vittime; un fondo di miseria, una massa di poveri sono inevitabili in ogni società. Lo spettro del malthusiano «principio della popolazione» gettava una «cappa di tristezza» su tutte le idee di riforma sociale: legioni di radicali e socialisti si sarebbero impegnate a esorcizzarlo nei modi più diversi per più di un secolo⁵.

In un certo senso Condorcet aveva anticipato l'obiezione malthusiana. Si era chiesto infatti se dall'aumento del benessere (che avrebbe stimolato un aumento della popolazione, che avrebbe però condotto al superamento dell'aumento delle risorse) non sarebbe risultato, «se non una diminuzione continua del benessere e della popolazione, un cammino veramente a ritroso, quanto meno una specie di oscillazione tra il bene e il male». E questa oscillazione non sarebbe stata una «causa, sempre incombente, di miserie in qualche modo pe-

⁴ Già nel 1790 Edmund Burke, nelle sue celebri *Reflections on the Revolution in France* (1790), aveva criticato violentemente la «folle fiducia nelle illimitate capacità di un'astratta ragione», secondo la quale le società potevano essere ripensate e rifatte a tavolino, come se fossero macchine, in barba alle tradizioni, alle consuetudini sedimentate, all'indole dei popoli: in una parola, alla storia.

⁵ Cfr. T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population as It Affects the Future Improvement of Society* (1798); trad. it. *Primo saggio sulla popolazione*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 4, 83. Il saggio ebbe una seconda edizione, molto ampliata (per diversi aspetti, un'opera nuova), nel 1826. A questa edizione si riferirono per lo più gli avversari. Su Malthus e le reazioni da lui suscitate cfr. B. Dolan (a cura di), *Malthus, Medicine, and Morality. «Malthusianism» After 1798*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 2000.

riodiche?» Non avrebbe segnato «il limite oltre il quale ogni miglioramento diverrebbe impossibile»? Aveva però risposto: «Non c'è persona, in verità, che non veda quanto questo tempo sia lontano da noi». Chi può prevedere di che cosa sia un giorno capace «l'arte di trasformare gli elementi in sostanze adatte al nostro uso»? E se anche a quel limite si arrivasse, i progressi della ragione avranno nel frattempo fatto in modo che non ne risulti «nulla di terribile né per la felicità della specie umana né per la sua infinita perfettibilità». Infatti, scriveva, prima di allora «i ridicoli pregiudizi della superstizione» avranno «smesso di diffondere sulla morale un'austerità che la corrompe e la degrada invece di purificarla ed elevarla», quindi «gli uomini sapranno che, se hanno obblighi verso coloro che ancora non esistono, questi obblighi non consistono nel dar loro l'esistenza, ma la felicità». Sapranno che il loro scopo è «il benessere generale della specie umana, della società in cui vivono e della famiglia di cui fanno parte, non la puerile idea di coprire la terra di esseri inutili e infelici»⁶. Insomma, una procreazione responsabile da parte di esseri più illuminati dei loro simili attuali. «Passeranno probabilmente miriadi di secoli di crescita continua della popolazione» prima che il problema si presenti, aveva affermato dal canto suo Godwin, il quale, al solito, si era spinto oltre: la stessa «passione tra i sessi si sarà estinta prima di allora», poiché, mutata la vita sociale, le persone «non avranno più motivo di indulgervi», avendo la possibilità di gratificazioni ora negate e scoprendone di nuove e più spirituali⁷. Tutte chimere, replicava Malthus: l'attrazione fra i sessi è sempre stata, e sempre sarà, la stessa, «tanto da poter essere indicata, in linguaggio algebrico, come una quantità data»; e sottolineava malizioso come Condorcet, dopo aver detto che un giorno «i ridicoli pregiudizi della superstizione non riusciranno più a coprire i costumi morali con la loro avvilente e depravata austerità», accennasse a «strani concubinati [...] per evitare la procreazione e ad altre pratiche contro natura»⁸.

⁶ Condorcet, *Quadro*, cit., pp. 316-317.

⁷ W. Godwin, *An Enquiry*, cit., in R. Porter, *The Malthusian Moment*, in B. Dolan (a cura di), *Malthus*, cit., p. 60.

⁸ T.R. Malthus, *Saggio*, cit., pp. 9, 60, 72.

Per esorcizzare lo spettro malthusiano furono seguite soprattutto due vie: 1) sostenere che mutamenti delle condizioni economiche, politiche e sociali avrebbero soppresso o allontanato indefinitamente il pericolo della sovrappopolazione, che poteva essere considerato reale solo fin tanto che persistevano disuguaglianze, ingiustizie e irrazionale gestione delle risorse⁹; 2) confutare con argomenti medico-fisiologici le basi della dottrina di Malthus, mostrando che la fecondità degli esseri umani era capace, per una sorta di meccanismo compensativo, di regolarsi secondo le condizioni di vita e i comportamenti. Come sempre succede, vi fu chi seguì entrambe le vie¹⁰. Ma qui interessa sottolineare quanto i pensatori più inclini all'utopia, o più fiduciosi nell'avvenire, fossero attratti dalla seconda. Nella società immaginata da Charles Fourier, per esempio, non è ammesso «elevare il numero degli abitanti al di sopra di una data proporzione». La popolazione dovrà quindi essere mantenuta entro i limiti stabiliti dalla «teoria delle serie» (una vera e propria numerologia in cui Fourier si compiace di avvolgere tutte le sue dottrine). Ciò tuttavia non richiederà sacrifici, poiché la sovrappopolazione sarà impedita non solo dall'aumento della produzione reso possibile dal nuovo ordine sociale (e da qualche forma di contraccezione, su cui Fourier è solo allusivo) ma anche da quattro fattori, per così dire, biosociali: 1) *la vigueur des femmes* (le donne forti e sane sono «più inclini a provare pia-

⁹ Così, ad esempio, uno dei bersagli polemiaci di Malthus, Robert Owen: cfr. B. Taylor, *Eve and the New Jerusalem. Socialism and Feminism in the Nineteenth Century*, London, Virago, 1983, pp. 54-55.

¹⁰ Fra questi lo stesso Godwin. Sulla seconda via seguita dagli avversari di Malthus cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus. Fecondità, popolazioni e armonia della natura, 1700-1900*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, capp. 4-5; Id., *Biology and Sociology of Fertility. Reactions to the Malthusian Threat, 1798-1933*, in B. Dolan (a cura di), *Malthus*, cit., pp. 189-222. Cfr. anche C. Hamlin e K. Gallagher-Kamper, *Malthus and the Doctors. Political Economy, Medicine, and the State in England, Ireland, and Scotland, 1800-1840*, *ibidem*, pp. 115-139. In realtà fu indicata anche una terza via: il controllo delle nascite mediante pratiche contraccettive. Sui timidi inizi di questo movimento in Gran Bretagna cfr. L.A. Hall, *Malthusian Mutations. The Changing Politics and Moral Meanings of Birth Control in Britain*, *ibidem*, pp. 141-163.

cere che a concepire»); 2) il «regime gastrofifico» (il cibo buono e abbondante, reso disponibile dal miglioramento e dal riequilibrio della produzione, comporta una diminuzione della fecondità); 3) i «costumi fanerogamici» (il libero amore legalizzato e la «riorganizzazione della società domestica» agiranno necessariamente da ostacolo alla sovrappopolazione); 4) lo sviluppo armonioso di tutte le facoltà del corpo (l'esercizio fisico equilibrato, unito al lavoro manuale non eccessivo, comporta un più lento sviluppo degli organi sessuali)¹¹. Anche nella nuova società pensata da Pierre-Joseph Proudhon avrebbe regnato una superiore armonia fra l'umanità e l'ambiente, nel pieno e libero dispiegamento delle facoltà. Il lavoro, considerato un'attività nobile, sarebbe diventato più intenso, ma anche più piacevole, e ciò avrebbe comportato un salutare indebolimento della fecondità:

La facoltà industriale viene esercitata a spese della facoltà prolificata [...] Il lavoro è per l'amore una causa attiva di inerzia [...] Esso influenza al tempo stesso la mente e il corpo [...] La castità è la compagna del lavoro [...] Gli uomini meditativi, i pensatori vigorosi, tutti i grandi lavoratori mettono al servizio dell'amore solo capacità mediocri [...] Dunque, se per una legge necessaria diventeremo migliori nel lavoro di quanto non fossero i nostri stessi padri, è parimenti necessario che acquisiremo una sempre minore valentia (*moins de vaillance*) nei giochi amorosi¹².

In seguito Proudhon aggiunse la castità al lavoro e allo studio tra i fattori limitanti l'attrazione sessuale. In una società giusta, scrisse, l'uomo sarà libero della «fatalità della carne», cederà all'amore «solo sotto lo stimolo dell'ideale» e, impegnato in attività superiori, considererà la continenza meno distraente e più dolce del soddisfacimento sessuale.

¹¹ Ch. Fourier, *Le nouveau monde industriel et sociétaire, ou invention des procédés d'industrie attrayante et naturelle distribuée en séries passionnées* (1829-1830), Bruxelles, Librairie belge-française, 1840, vol. II, pp. 158-163. Cfr. Id., *Teoria dei quattro movimenti. Il nuovo mondo amoroso*, trad. it., Torino, Einaudi, 1971, pp. 41, 76.

¹² P.-J. Proudhon, *Système des contradictions économiques, ou philosophie de la misère*, Paris, Guillaumin, 1846, vol. II, pp. 477-478.

Nelle donne, finalmente partecipi della vita sociale e intellettuale, si attenuerà l'attrazione della maternità e perfino la *vertu prolifique*; del resto già oggi l'amore per i figli tende in entrambi i sessi a purgare la vita coniugale dall'eroticismo¹³.

Non ha senso leggere in dottrine come queste l'anticipazione di aspetti della società del benessere (o magari della teoria freudiana della sublimazione), o la persistenza di convinzioni antiquate (e forse un po' bacchettone) sulla superiorità dei piaceri spirituali rispetto a quelli del sesso; oppure festeggiare la rivendicazione della dignità femminile, o storcere il naso di fronte agli argomenti maschilisti con cui viene sostenuta. Siamo in un contesto diverso. Ma una conclusione dobbiamo trarre da quello che abbiamo detto fin qui: i progetti di riforma dovevano fare i conti con Malthus e nelle utopie l'impulso sessuale doveva essere in qualche modo domato.

2. *Il serpente nell'Eden*

Facciamo un salto. Siamo nel 1893 a Oxford. In una sala gremita fino all'inverosimile il professor Thomas Henry Huxley, il principale e più combattivo difensore di Darwin in Inghilterra, tiene una conferenza su «Evoluzione ed etica». La sua tesi centrale è che l'essenza della vita associata consiste nella lotta contro la natura, sia esterna sia interna all'uomo, quindi anche contro le tendenze egoistiche e aggressive che gli esseri umani hanno ereditato dal loro passato ferino, tendenze utili nei tempi remoti, in cui non si poteva andare tanto per il sottile nella dura lotta per la sopravvivenza del genere umano, ma nocive oggi: la società è, vuol essere, deve essere un giardino, non una giungla¹⁴. Largo all'ingegneria sociale, dunque? Huxley era troppo sottile per non accorgersi che la

¹³ P.-J. Proudhon, *De la justice dans la révolution et dans l'église*, Paris, Garnier Frères, 1858, vol. I, pp. 327-334, 347.

¹⁴ Cfr. T.H. Huxley, *Evolution and Ethics* (1893), trad. it. *Evoluzione ed etica*, in A. La Vergata (a cura di), *Evoluzione ed etica e altri scritti sul governo, i diritti, il socialismo, il liberismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 30-55.

critica dell'«individualismo selvaggio» (secondo lui incarnato da Spencer) rischiava di offrire una sponda al socialismo, che era diventato un pericolo ben più concreto di quanto non fosse ai tempi di Malthus. Dopo aver condannato l'«anarchia» bisognava fare altrettanto con l'eccesso opposto, l'«irreggimentazione». Ecco allora Huxley evocare lo spettro malthusiano. Del resto lo stesso Darwin aveva esplicitamente fondato la teoria della selezione naturale sul principio dell'inevitabile squilibrio fra popolazione e risorse. Certo, proseguiva Huxley, se, come è giusto, si dà a tutti di che vivere, se si incoraggia l'istruzione pubblica, se si proteggono i deboli dai soprusi dei forti, se le leggi premiano i comportamenti altruistici utili al rafforzamento della compagine sociale, allora la società vince la lotta contro la natura. Ma la vittoria non sarà mai definitiva, nemmeno nella migliore delle società: «Neppure a un tale Eden potrebbe mancare il suo serpente». Esso alberga in ogni essere umano, come in ogni organismo: è l'istinto sessuale. Quanto meglio i governanti svolgono il loro compito, quanto più pacifica e vittoriosa nella lotta contro la natura esterna è la società, tanti meno ostacoli tale istinto incontra alla sua soddisfazione e tanto più si profila la minaccia della sovrappopolazione e del ritorno alla lotta selvaggia per la vita. Huxley era troppo vittoriano e integrato per prendere anche solo in considerazione le pratiche anticoncezionali proposte dai neomalthusiani¹⁵. Che fare, allora? Un governo guidato da «considerazioni puramente scientifiche» affronterebbe questa gravissima difficoltà «con l'eliminazione sistematica, o l'espulsione, degli individui superflui»:

I malati senza speranza di guarigione, i vecchi invalidi, i deboli o deformati di corpo e di mente, i neonati in soprannumero [...] sarebbero soppressi, così come il giardiniere estirpa le piante difettose o superflue, o l'allevatore elimina il bestiame indesiderato. Avrebbero la facoltà di perpetuare la propria stirpe soltanto i soggetti sani e forti, giudiziosamente accoppiati allo scopo di ottenere la progenie che meglio si adatta agli obiettivi dell'autorità di governo.

¹⁵ Non bisogna confondere i *neomalthusiani* con Malthus: questi aboliva qualunque pratica contraccettiva e la condannava come «vizio».

Ma, ammette Huxley «con rammarico», quello che sarebbe l'«unico rimedio radicale» è impraticabile. Innanzitutto sappiamo ancora troppo poco: i caratteri del buon cittadino sono più difficili da selezionare di quelli di un buon vitello. E poi, a chi affidare un simile compito? Un'«autorità scientifica» capace di tanto non esiste. Insomma, «l'applicazione dei principi dell'evoluzione alla società» non rientra nelle possibilità della «politica concreta», perché «non c'è speranza che meri esseri umani posseggano mai l'intelligenza sufficiente per selezionare il meglio». Per non dire di un altro pericolo:

A un governo dispotico, individuale o collettivo, si attribuirebbe l'intelligenza preternaturale – accompagnata da quella che a molti sembrerà, temo, preternaturale spietatezza – necessaria per attuare il principio del miglioramento per mezzo della selezione con tutta la drastica completezza indispensabile ad assicurare il successo del metodo [...] Il dispotismo collettivo – una folla trascinata da missionari demagoghi a credere nel proprio diritto divino – sarebbe capace di operare in questa direzione in modo più radicale di quanto abbia mai potuto un singolo tiranno inebriato dalla medesima illusione. Ma l'intelligenza è altra cosa: il fatto che i «salvatori della società» si dedichino a questo mestiere basta a dimostrare quanto poca ne abbiano¹⁶.

Asteniamoci dal leggere anticipazioni profetiche, o, se proprio non possiamo esimerci, *solo* anticipazioni profetiche. Huxley guardava al presente, e questo si chiamava anche «eugenetica».

3. *Utopia e crociata*

Il termine «eugenetica» (*eugenics*) era stato introdotto nel 1883 da Francis Galton per indicare la «coltivazione della razza», cioè lo studio delle «condizioni in cui si producono uomini di un tipo elevato», ovvero, più estesamente,

¹⁶ T.H. Huxley, *Prolegomeni* (1894), in Id., *Evoluzione ed etica*, cit., pp. 14-16.

la scienza del miglioramento della specie, scienza che non si limita affatto alle questioni dell'accoppiamento giudizioso, ma, specialmente nel caso dell'uomo, prende in considerazione tutti i fattori che tendono, anche lontanamente, a dare alle razze o linee di sangue più idonee una maggiore probabilità di prevalere rapidamente sulle meno idonee di quanto altrimenti non avrebbero¹⁷.

Si trattava insomma di incoraggiare la riproduzione degli individui migliori e scoraggiare quella degli individui dotati di minore «valore sociale». Se le qualità fisiche, intellettuali e morali delle «classi più prolifiche» scendevano sotto la «linea della media nazionale», l'intera nazione degenerava. Galton dava voce alla diffusa preoccupazione per la diminuzione della natalità delle classi ritenute superiori (professionisti, artisti, scienziati, uomini politici, insegnanti) e per l'aumento della fecondità dei tipi umani «inferiori»: era in atto una vera e propria degenerazione della razza, poiché, contrariamente a quello che avviene in natura, i più adatti non erano i più fecondi¹⁸.

Galton era consapevole che nelle sue idee vi era una vena utopica: «Sbrigliamo pure la fantasia e immaginiamo un'Utopia, o una Laputa se vi piace»¹⁹. Verrà un giorno, disse, in cui il valore di un futuro bambino «sarà calcolato da uno statistico, e così pure la cifra ottimale da spendere per favorire un

¹⁷ F. Galton, *Inquiries into Human Faculty and Its Development*, London, Macmillan, 1883, pp. 24-25, 44. Da notare che il termine «razza» era usato come sinonimo sia di «nazione» sia di «linea di discendenza», con tutte le ambiguità che inevitabilmente ne derivavano, sia in Galton sia in quasi tutti i suoi contemporanei.

¹⁸ Già altri avevano sollevato il problema della «sopravvivenza degli inadatti» (cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit., pp. 187-196), ma fu Galton il primo a proporre la necessità di affrontarlo sistematicamente. È importante ricordare che nelle pagine della *Descent of Man, and Selection in Relation to Sex* (1871) dedicate all'«azione della selezione naturale nelle nazioni civili» Darwin sottoscrisse queste preoccupazioni. Anche la letteratura sull'eugenetica è enorme: mi limito a rinviare al capitolo relativo in A. La Vergata, *Colpa di Darwin? Razzismo, eugenetica, guerra e altri mali*, Torino, UTET, 2009.

¹⁹ *The Life, Letters and Labours of Francis Galton*, a cura di K. Pearson, vol. IIIa, London, 1930, p. 222. *Laputa* è, nei *Viaggi di Gulliver* di Swift, un paese i cui abitanti indulgono in progetti visionari.

numero x di figli»²⁰. E alla vena utopica si accompagnò un fervore religioso: l'eugenetica «può a viva forza rivendicare il ruolo di religione ortodossa del futuro, in quanto collabora con l'opera della natura nel garantire che l'umanità sarà rappresentata dalle razze più sane»²¹. Non si trattava di forzare il corso della natura, ma di guidarlo assecondandolo: con la sua intelligenza, l'uomo poteva e doveva portare avanti consapevolmente la grande opera dell'evoluzione. La natura procede in modo tortuoso, lento, diseconomico, crudele; produce, sì, forme sempre superiori, ma dando vita ciecamente a varietà innumerevoli di individui per poi eliminare senza pietà gli inadatti e meno efficienti. Tale eliminazione è già una «forma misericordiosa» di eugenetica naturale, poiché diminuisce la quantità complessiva di sofferenza sulla terra. Se l'uomo prende in mano il processo, molto dolore inutile sarà evitato: «Ciò che la natura fa in modo cieco, lento, spietato, l'uomo può farlo in modo previdente, rapido, dolce»²². Per indirizzare il corso delle cose nella direzione voluta, bisognava sacrificare sull'altare del bene della nazione, della razza o dell'umanità il dogma liberale della sacralità dell'individuo e della non interferenza statale negli affari privati. L'eugenetica era anche un segno del venir meno della fiducia nel *laissez faire* e nella tendenza delle dinamiche sociali ad autoregolarsi.

Indubbiamente le caratteristiche fisiche e mentali dell'umanità migliore che Galton e i suoi seguaci volevano diffondere e rafforzare somigliavano anche troppo a quelle della razza e della classe a cui essi appartenevano e che dovevano costituire la base dell'auspicata «meritocrazia conservatrice». Ed è fin troppo facile interpretare l'eugenetica come una risposta radicale, spesso autoritaria, alle angosce di classi minacciate dal rafforzarsi del proletariato urbano e del socialismo.

²⁰ F. Galton, *Essays in Eugenics*, London, Eugenics Education Society, 1909, p. 29.

²¹ F. Galton, *The Part of Religion in Human Evolution*, in «The National Review», XXIII, 1894, pp. 755-763; Id., *Essays in Eugenics*, cit., p. 42; *The Life, Letters and Labour of Galton*, cit., p. 334.

²² F. Galton, *Inquiries*, cit., pp. 303-304, 307, 309; Id., *Essays in Eugenics*, cit., pp. 24-25.

4. *Eugenetica per tutti i gusti*

Che la manipolazione dell'eredità fosse la *via regia* alla rigenerazione dell'umanità non rimase l'opinione di una minoranza di missionari. Praticamente tutti i maggiori biologi fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento condivisero almeno le preoccupazioni di Galton, quando non militarono nel suo campo. Di più: non pochi furono indotti proprio da preoccupazioni eugenetiche a compiere studi sistematici sulla variazione dei caratteri e sulla loro trasmissione. Piaccia o no, ciò favorì l'acquisizione di un'ampia messe di dati e l'elaborazione di metodi di indagine quantitativa e statistica che condussero a risultati di grande importanza per la genetica e la teoria dell'evoluzione²³.

Se le idee eugenetiche ebbero una diffusione enorme, il movimento che ne risultò non fu affatto omogeneo, né per strategia, né per composizione professionale o disciplinare, né per orientamento politico, né per le proposte avanzate. Innanzitutto, mentre alcuni misero l'accento sull'eugenetica «positiva», cioè sui provvedimenti intesi a incoraggiare la riproduzione dei migliori, altri guardarono soprattutto a forme di eugenetica «negativa», cioè volte a scoraggiare o impedire la riproduzione dei meno adatti. Entro questa distinzione, che naturalmente si presentò di rado in modo netto, se ne aprì un'altra fra coloro che puntavano sull'educazione e i consigli e coloro che ritenevano necessari provvedimenti legislativi più o meno coercitivi. Inoltre il movimento eugenetico si intrecciò con altri (come quelli per l'educazione sessuale, per la protezione della maternità e dell'infanzia, per l'igiene pubblica, per la repressione dell'alcolismo) mossi da intenti filantropici. In alcuni paesi il movimento condizionò pesantemente e a lungo le politiche del *welfare*. È sbagliato identificare l'eugenetica con una parte politica precisa, poi-

²³ Il caso più significativo è forse quello del matematico e biologo inglese Ronald Fisher (1890-1962), autore di *The Genetical Theory of Natural Selection* (1930), uno dei grandi libri della biologia del Novecento e uno dei testi fondativi della genetica delle popolazioni, un terzo del quale è dedicato all'eugenetica.

ché vi aderirono persone dagli orientamenti più diversi, compresi molti socialisti e non pochi comunisti²⁴. Il controllo sociale della riproduzione poteva infatti essere considerato parte integrante della pianificazione sociale, della razionalizzazione della produzione e della costruzione di una nuova umanità: a che serviva instaurare uguaglianza e giustizia se tanti esseri umani erano condannati all'infelicità dal loro stesso corpo? Lo Stato aveva dunque il diritto e il dovere di intervenire nelle questioni riproduttive²⁵. Il principale continuatore di Galton in Inghilterra, il matematico e statistico Karl Pearson (1857-1936), sostenne la necessità di integrare l'eugenetica nazionale con un'eugenetica internazionale sotto il controllo della Lega delle Nazioni.

5. *Trasformare o selezionare?*

Galton privilegiava l'eredità (*nature*) sull'educazione (*nurture*). Condusse anche esperimenti per verificare l'ereditarietà dei caratteri acquisiti e ritenne di averla confutata. A partire dal 1880 essa venne respinta anche dal biologo tede-

²⁴ Cfr. M.B. Adams, *Eugenics in Russia, 1900-1940*, in Id. (a cura di), *The Wellborn Science. Eugenics in Germany, France, Brazil, and Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 175-178; R. Proctor, *Racial Hygiene. Medicine Under the Nazis*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1988, p. 23. Salvo rarissime eccezioni, le gerarchie cattoliche si opposero all'eugenetica.

²⁵ Prima dell'avvento del nazismo, la stessa eugenetica tedesca non ebbe caratteristiche sostanzialmente diverse dagli altri paesi. Né la Germania fu il primo paese in cui fu emanata una legislazione sulla sterilizzazione obbligatoria degli individui tarati: fu preceduta da alcuni Stati americani. Solo con l'avvento del nazismo gli eugenetisti non razzisti vennero emarginati o rimossi dagli istituti pubblici e privati. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento fiorirono in Germania progetti e tentativi di istituire comunità o colonie utopistiche ispirate alla mistica dell'arianesimo, al culto della natura e alla rigenerazione della razza germanica. Il più noto è forse la «Nuova Germania» fondata nel 1887 in Paraguay dal cognato di Nietzsche, l'antisemita Bernhard Förster. Alcuni prevedevano forme di eugenetica, come la poligamia selettiva: cfr. G.L. Mosse, *The crisis of German Ideology* (1964); trad. it. *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1984, pp. 159-185. Un'utopia naturista

sco August Weismann, il quale affermò che le cellule somatiche erano separate dal «plasma germinale» portatore dei caratteri ereditari; quest'ultimo si trasmetteva sostanzialmente invariato di generazione in generazione, salvo mutamenti accidentali dovuti a cause interne. L'ambiente non poteva dunque modificare la natura profonda degli organismi; solo una selezione poteva eliminare le qualità indesiderabili. Tuttavia la credenza nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti (condivisa a suo tempo dallo stesso Darwin) resistette a lungo anche per motivi non direttamente biologici: attribuendo un ruolo decisivo all'influenza diretta dell'ambiente, dava un fondamento scientifico alla speranza di migliorare la qualità degli uomini mediante miglioramenti dell'ambiente e delle condizioni di vita; in altri termini, istituendo condizioni di vita migliori e più sane, gli individui si sarebbero *direttamente* adattati a esse, fisicamente e moralmente, senza dover passare attraverso il vaglio lento e imprevedibile della selezione naturale. Era tuttavia da tempo opinione generale che, qualunque fossero le cause, si trasmettevano alla discendenza la sifilide, l'alcolismo, l'idiozia, la tubercolosi, l'epilessia, le tendenze criminali, la follia... La successiva, lenta diffusione del mendelismo (il dibattito sulle leggi dell'eredità durò ben oltre la riscoperta, nel 1900, delle leggi di Mendel, e praticamente fino al 1930) rafforzò la posizione degli «ereditaristi» rispetto a quella degli «ambientalisti». Il novero delle caratteristiche ereditarie su cui si credeva di dover intervenire si ampliò a dismisura. Nelle parole di Pearson (che, si badi, sosteneva una teoria dell'eredità alternativa a quella di Mendel): «Ereditiamo il carattere dei nostri genitori, la coscienziosità dei nostri genitori, la loro timidezza e le loro capacità, esattamente come ereditiamo la loro statura, il loro avambraccio e la larghezza delle mani [...] Nessun ad-

anima il protagonista del recente romanzo *Imperium* (Vicenza, Neri Pozza, 2013) di Christian Kracht, che in Germania ha attirato sull'autore critiche di «criptonazismo». L'arianesimo rimase comunque a lungo un aspetto minoritario dell'eugenetica medica tedesca: cfr. S.F. Weiss, *The Race Hygiene Movement in Germany, 1904-1945*, in M.B. Adams (a cura di), *The Well-born Science*, cit., p. 39.

destramento o educazione può *creare* l'intelligenza. Bisogna selezionarla»²⁶. La stessa povertà poteva essere considerata una prova di incapacità congenita, dunque di inferiorità mentale²⁷. Proponendo soluzioni biomediche di problemi sociali, molti eugenetisti finirono col comprendere sotto l'etichetta di «inadatti» anche le vittime dell'industrializzazione, gli emarginati, insomma gli appartenenti a quello che oggi, con termine non meno vago, si chiamerebbe il mondo del disagio sociale. Naturalmente la sovrapposizione dei concetti di razza e nazione favorì l'inclusione degli stereotipi nazionali sgradiati nella lista delle caratteristiche da eliminare. Comunque sia, il sogno di Galton si trasformò ben presto in un progetto biomedico ispirato da una «logica tecnocratica, manageriale» e dall'idea che il potere politico fosse essenziale alla gestione razionale della qualità della vita e della dinamica demografica²⁸. I biologi e soprattutto i medici, indipendentemente dalla teoria dell'eredità che abbracciavano, dimostrarono un forte senso del proprio ruolo sociale e un notevole attivismo. Medicalizzati, i problemi sociali sembravano finalmente trattabili in modo oggettivo ed efficiente.

Che le riforme sociali 'facessero' uomini migliori era uno degli argomenti principali dei socialisti. A differenza di Marx e Engels, molti di loro, anche fra i marxisti, fondavano questa convinzione su considerazioni biologiche. August Bebel, ad esempio, sostenne nel suo fortunatissimo *Die Frau und der Sozialismus* (1879) che nella società socialista la donna sarebbe uscita dalla sua condizione di inferiorità perché avrebbe finalmente potuto esercitare liberamente le sue facoltà mentali e *quindi* sviluppare il cervello quanto i maschi. Simili idee erano così diffuse e radicate che non vi era nemmeno bisogno di enunciarle. Esse sono, ad esempio, un presupposto scon-

²⁶ K. Pearson, *On the Inheritance of the Mental and Moral Characters in Man, and Its Comparison with the Inheritance of the Physical Characters*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», XXXIII, 1903, pp. 204, 207.

²⁷ Così sostenne ad esempio il più attivo e radicale eugenetista americano, il biologo Charles Davenport (1866-1944).

²⁸ Cfr. S.F. Weiss, *The Race Hygiene Movement in Germany*, cit., p. 11.

tato, e perciò tacito, dell'utopia descritta in *News from Nowhere* (1891) dallo scrittore socialista inglese William Morris: nessuna eugenetica vi è o vi è stata necessaria per realizzare la nuova società, poiché il nuovo ambiente sociale ha trasformato gli uomini nel senso più letterale del termine. «Nei primi tempi della nostra era – spiega un utopiano al visitatore londinese – c'erano molte persone ereditariamente afflitte da una malattia chiamata "indolenza", perché erano i diretti discendenti di coloro che nei tempi bui costringevano altre persone a lavorare per loro: sapete quelli che sono chiamati schiavisti o datori di lavoro nei libri di storia». Ma l'esercizio di un lavoro sano e creativo ha di per sé effetti eugenetici, rimediando alla degenerazione ereditaria che consegue al disuso delle facoltà corporee e mentali. Per questo, nei primi tempi della nuova era, era stato necessario «*costringere* molte persone a svolgere qualche lavoro, perché, specialmente le donne [...] diventavano così brutte e facevano figli così brutti, se la malattia non veniva curata energicamente che la cosa era intollerabile dai vicini»²⁹. Naturalmente la minaccia della sovrappopolazione non è nemmeno presa in considerazione³⁰. Abolita la proprietà privata, abolito il governo («tutto il popolo è il nostro parlamento»), è sparita anche la «tirannia familiare» per la quale la donna era proprietà dell'uomo, marito, padre o fratello che fosse, e sono scomparsi di conseguenza «certi giudizi folli sulla "perdizione" delle donne che seguivano fuori della

²⁹ W. Morris, *News From Nowhere* (1891), trad. it. *Notizie da nessun luogo, o Un'epoca di quiete ovvero alcuni capitoli di un romanzo utopistico*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 43-44, traduzione modificata. «Vicino» (*neighbour*) non ha il significato letterale, ma è l'appellativo con cui gli amichevoli utopiani si rivolgono l'uno all'altro.

³⁰ In *A Summary of the Principles of Socialism* (London, Modern Press, 1884, pp. 46-47), scritto da Morris con il leader laburista Henry Hyndman, leggiamo che «anche la folle farneticazione malthusiana verrà cancellata nelle generazioni avvenire» se il lavoro sarà riorganizzato come si deve, e non com'è nell'«attuale sistema anarchico e competitivo»: «il potere [dell'uomo] sulla natura è tale che il lavoratore produrrebbe in cibo o equivalenti quattro volte la quantità di ricchezza di cui avrebbe bisogno per vivere nella comodità assoluta se lavorasse solo sei ore al giorno» (cit. in P.J. Hale, *Of Mice and Men. Evolution and Socialist Utopia. William Morris, H.G. Wells, and George Bernard Shaw*, in «Journal of the History of Biology», XLIII, 2010, p. 23).

legge i loro desideri naturali», la famiglia è tenuta unita dal solo vincolo del reciproco affetto e «ciascuno, uomo o donna, è libero di andarsene quando vuole». Il risultato è che «la popolazione è press' a poco uguale a quella che era alla fine del XIX secolo; solo che noi l'abbiamo meglio distribuita. Naturalmente abbiamo contribuito anche a popolare altri paesi, dove c'era bisogno di noi e dove eravamo invitati ad andare»³¹.

Può sembrare che Bebel e Morris facessero una confusione grossolana fra ciò che è biologico e ciò che è culturale, ma ai loro occhi non era affatto così: il mutamento delle condizioni ambientali trasformava gli esseri umani *materialmente*. Di fronte a fenomeni complessi dei quali ci chiediamo ancora quanto si debba alla biologia e quanto alla cultura, essi non vedevano nulla da districare. Non a caso in Francia, dove la teoria della selezione naturale e soprattutto le teorie di Weismann incontrarono le maggiori resistenze, l'attività degli eugenetisti si indirizzò per lo più verso programmi di istruzione pubblica e di miglioramento sanitario piuttosto che verso forme di eugenetica negativa: alle generazioni future si contribuiva migliorando le condizioni di vita degli «inadatti», non impedendo loro di procreare. Non si deve dimenticare che in Francia era più acuto che altrove il problema della bassa natalità (la *dépopulation* fu a lungo considerata un fenomeno peculiarmente francese) che alla fine dell'Ottocento venne preoccupando sempre più l'opinione pubblica anche di altri paesi europei: estesi provvedimenti eugenetici minacciavano di aggravarlo. Non mancarono, naturalmente, le eccezioni: sia in Francia sia fuori, medici e biologi convinti che i caratteri acquisiti fossero ereditari sostennero forme di eugenetica negativa non meno dure dei loro colleghi selezionisti³².

³¹ *Ibidem*, pp. 83, 84, 91.

³² Come il biologo Charles Richet (1850-1935), premio Nobel per la medicina, repubblicano e pacifista, che sognava una società in cui si fossero formate per selezione delle *élites intellectuelles spéciales* (cioè specializzate ognuna in un campo intellettuale) omogenee e chiuse; il tutto in vista della produzione di «un'umanità superiore, una vera e propria superumanità (*surhumanité*)» (Ch. Richet, *La sélection humaine*, Paris, Félix Alcan, 1913, p. 166. Cfr. anche Id., *Dans cent ans*, Paris, Ollendorf, 1892).

6. Utopie realizzabili

Quando motivi eugenetici penetrarono nella letteratura utopistica vennero usati – anche se può sembrare paradossale – non tanto per aggiornare la rappresentazione del mondo ideale, quanto per portare alle conseguenze estreme tendenze già visibili del mondo attuale e possibilità messe a disposizione dalla scienza³³. E non c'è da stupirsi se a illustrare queste «utopie realizzabili» fosse in primo luogo un allievo di Huxley, Herbert George Wells, egli stesso autore di manuali di biologia. Prospettando inquietanti scenari in racconti e romanzi famosi come *The Time Machine* (1895), *The Island of Dr. Moreau* (1896), *The War of the Worlds* (1898) Wells intendeva «mettere una pulce nell'orecchio dei lettori, disturbare la loro compiacente fiducia nelle “cose come stanno”, mostrare quanto sottile e fragile si potesse rivelare la patina della civiltà se avvenisse una catastrofe imprevista, come un'invasione di alieni provenienti da Marte»³⁴ e nello stesso tempo additare il pericolo della degenerazione che si annidava proprio nel progresso: una vita diventata troppo facile e rassicurante, priva di stimoli, sfide, durezza, avrebbe esposto l'umanità, o almeno la parte che più godeva degli agi, indifesa di fronte alla nemesi dell'evoluzione³⁵. La risposta al pericolo della degenerazione e la garanzia della «nuova solidarietà umana» necessaria per far fronte a minacce impreviste come l'invasione marziana stava in

³³ Lo stesso Galton aveva scritto un romanzo utopistico, ambientato in una comunità britannica organizzata secondo principi e ordinamenti eugenetici. Di *Kantsaywhere* (letteralmente, non so dire dove: questo il titolo e il nome del paese) restano solo frammenti in *The Life, Letters and Labours of Galton*, cit.: per una breve esposizione dell'utopia eugenetica che vi è esposta cfr. A. La Vergata, *Colpa di Darwin?*, cit., pp. 140-141.

³⁴ Così lo stesso Wells, protagonista della biografia-romanzo a lui dedicata da D. Lodge, *A Man of Parts. A Novel*, London, Vintage, 2012, p. 56.

³⁵ «La degenerazione consegue alla sicurezza», scrisse Wells a Huxley nella lettera del maggio 1895 con cui accompagnava l'omaggio di una copia di *The Time Machine* (cfr. *The Correspondence of H.G. Wells*, vol. I, 1880-1903, a cura di D.C. Smith, London, Pickering & Chatto, 1998, p. 238). Sul tema della degenerazione in Wells cfr. A. La Vergata, *La sacculina e il «Regno dell'uomo»*. Edwin Ray Lankester, *la degenerazione e il futuro della civiltà*, in «Medicina & Storia», n.s., XI-XII, 2012, n. 1-2, pp. 61-85.

un'organizzazione più razionale della società, alla luce della scienza e dei progressi della tecnica, in grado di consentire una migliore distribuzione del benessere ma al tempo stesso di impedire ai peggiori e ai degenerati di riprodursi.

Il mondo del futuro descritto da Wells in saggi come *Anticipations of the Reaction of Mechanical and Scientific Progress upon Human Life and Thought* (1902), *Mankind in the Making* (1903) e *New Worlds for Old* (1908) è un *World-State* socialista, scientificamente organizzato in vista del conseguimento della massima efficienza nella lotta per l'esistenza dell'uomo contro la natura. Dopo guerre, rivoluzioni e catastrofi immani, gli uomini hanno imparato la lezione: regna la pace e gli individui, finalmente liberi dagli ostacoli oggi frapposti dalle disuguaglianze di opportunità, possono perseguire l'autorealizzazione e vivere una vita piena e con molti figli (una vita senza figli «è essenzialmente fallimento e perversione»). Il liberalismo e la «superstizione del *laissez faire*» hanno fatto il loro tempo. Grazie allo Stato, gli uomini non si affidano più all'evoluzione naturale – lenta, tortuosa, accidentale e spietata – ma hanno preso nelle mani il loro destino. Il darwinismo ha distrutto la credenza nell'uguaglianza di tutti gli uomini, ma ha anche cancellato il mito del peccato originale e liberato l'umanità dal pessimismo radicale sulle possibilità della natura umana. Weismann ha dimostrato che l'ereditarietà dei caratteri acquisiti è una fola e che solo la selezione guida l'evoluzione³⁶. Malthus ha dimostrato che la sovrappopolazione è la causa di tutti i mali; nessuna società può fare a meno del controllo delle nascite³⁷. Il sesso sarà un affare privato, come il golf, ma la procreazione sarà sottratta al caso e alla provvidenza: lo Stato la sottoporrà a regole, proteggerà la maternità e si prenderà completamente cura dei bambini.

³⁶ Wells fu tra i primi ad abbracciare le teorie di Weismann contro l'ereditarietà dei caratteri acquisiti.

³⁷ Cfr. H.G. Wells, *Anticipations of the Reaction of Mechanical and Scientific Progress upon Human Life and Thought*, London, Chapman, 1902, pp. 105, 315. Su questo punto Wells andava contro la maggior parte degli eugenetisti, che vedevano nella propaganda neomalthusiana un pericolo di aggravamento della scarsa natalità delle classi più istruite e sensibili al messaggio della prudenza.

Infatti «il socialismo considera l'essere genitori in condizioni di adeguata salvaguardia e auspici favorevoli "non solo un dovere, ma un servizio" allo Stato» e «nessuno Stato intelligente riempirebbe le case di genitori incurabilmente malati, di padri e madri minorati mentalmente, di criminali incalliti o di persone incapaci di educare». Quindi lo Stato socialista non potrebbe tollerare la «paternità casuale» e «insisterebbe con forza sul matrimonio e la purezza del focolare domestico, molto più di quanto si faccia ora». Casi drammatici di genitori alcolizzati e dissoluti, bambini trascurati e malati abbandonati in ambienti corrotti e malsani, «sarebbero sicuramente trattati con spirito severo e risolutivo»³⁸.

Quanto «severo e risolutivo»? In alcune pagine Wells dichiara impraticabili le proposte di Galton e si scaglia contro gli «scienziati mattoidi» che «cianciano di fattorie di monta umane»³⁹, perché attribuiscono all'eredità caratteristiche e comportamenti di cui sanno ancora poco, e afferma che la riproduzione e la vita individuale sono «un esperimento», mentre lo Stato deve basare la sua azione su certezze. In altre mostra molti meno dubbi. Lo Stato del futuro favorirà «la procreazione di ciò che vi è di gradevole, efficiente e bello nell'umanità» e impedirà «il più spregevole di tutti i peccati concepibili», cioè la procreazione dei «tipi meschini e servili, degli spiriti paurosi e codardi, di tutto ciò che è basso e bestiale nell'animo, nel corpo e nelle abitudini degli uomini». La piccola minoranza rimanente di individui con malattie ereditarie e incurabili, di criminali e alcolizzati sarà tollerata ma, se necessario, e se si riscontrerà indulgenza nel vizio, soppressa. Concedere anche a loro i benefici dell'uguaglianza vorrebbe dire far decadere la società al loro livello, proteggerli e prendersene cura vorrebbe dire essere sopraffatti dalla fecondità dei parassiti. Saranno incoraggiati a porre fine vo-

³⁸ H.G. Wells, *New Worlds for Old*, Leipzig, Tauchnitz, 1908., pp. 112-113.

³⁹ H.G. Wells, *Mankind in the Making*, London, Chapman, 1903, in P.J. Hale, *Of Mice and Men*, cit., p. 41. Cfr. anche H.G. Wells, *A Modern Utopia* (1905); trad. it. *Una utopia moderna*, Milano, Mursia, 1990, pp. 182-185, in cui le critiche sono rivolte a «certi scrittori di ispirazione sociologica».

lontariamente e dolcemente a una vita senza speranze di piena realizzazione. I cittadini della Nuova Repubblica avranno infatti un atteggiamento più sano del nostro nei confronti della morte, sia propria sia altrui: «Avranno un ideale che renderà l'uccisione una cosa degna». Il suicidio degli incurabili sarà considerato un atto coraggioso e meritorio e la soppressione indolore dei criminali ereditari un atto più misericordioso della carcerazione o di altre pene. «Sarà consentito di vivere solo agli idonei (*fit*) a vivere in uno Stato mondiale ordinato»⁴⁰. Lo stesso vale per «quegli sciami di neri e scuri, di bianco-sporco e di gialli che non si inseriscono nelle nuove esigenze dell'efficienza: devono andarsene», cioè morire o estinguersi⁴¹.

La Terra non può sostenere una qualità desiderabile di vita per tutti i suoi abitanti se la popolazione globale continua a crescere come adesso, soprattutto in alcune parti dell'Africa e dell'Oriente. È necessaria una qualche autorità mondiale in grado di controllare la crescita della popolazione con uno o l'altro di questi mezzi: contraccezione, sterilizzazione, eutanasia⁴².

Insomma, Wells rifiutava l'eugenetica positiva ma auspicava quella negativa.

Dopo un breve avvicinamento ai socialisti fabiani inglesi (i laburisti gli sembravano una forza conservatrice, essendo troppo legati ai sindacati), Wells, pur considerandosi sempre socialista, si convinse sempre più che il mutamento sarebbe potuto venire solo se lo Stato fosse gestito da una *élite* politica nuova e scientificamente istruita. Nel romanzo-saggio *A Modern Utopia* (1905) alla guida del governo mondiale stanno i «samurai», una *élite* spirituale e morale che Wells paragona ai guardiani di Platone e ai Templari. Essi vivono asceticamente (si astengono dal tabacco, dall'alcol e dalla carne) in comunità quasi monastiche, contraggono matrimonio solo con membri della loro classe, coltivano la scienza e la filosofia. Sono un ordine aperto, non ereditario, una nobiltà meri-

⁴⁰ H.G. Wells, *Mankind in the Making*, cit., p. 53.

⁴¹ Cfr. D. Lodge, *A Man of Parts*, cit., p. 61.

⁴² *Ibidem*.

tocratica: chiunque può entrare a farne parte (anche le donne), se ne ha i requisiti, ma anche esserne espulso. La società è divisa in quattro tipi di uomini: «poietici o creativi» (*poietic*), «cinetici ovvero attivi» (*kinetic*), «ottusi» (*dull*) e «volgari» (*base*). L'appartenenza all'una o all'altra classe non è determinata da fattori ereditari, né è frutto di accoppiamenti pilotati, perché «è molto difficile capire perfettamente i meccanismi che regolano l'ereditarietà»⁴³. Le prime due classi sono il «tessuto vivente della società», le altre due non sarebbero nemmeno necessarie, poiché il lavoro è completamente meccanizzato – non vi sono più limiti all'«invasione delle macchine» – e il lavoro manuale è completamente scomparso. Lo Stato controlla la riproduzione secondo principi (neo)malthusiani ma, diversamente da altri scritti di Wells, pur non imponendo una selezione, consente la procreazione solo alle coppie con elevato livello di salute e di istruzione. Il matrimonio monogamico non è privilegiato rispetto agli altri. Lo Stato non interferisce nei rapporti privati tra marito e moglie, ma interviene appena nascono figli, poiché la maternità è un servizio sociale. Ai bambini assicura ogni protezione, ma dopo aver eliminato «i nati deformati, coloro che nascono già segnati nel corpo e nella mente, nonché tutti quelli ugualmente condannati a una tragica esistenza»⁴⁴. «Agli inabili sin dalla nascita, agli idioti, agli alcolizzati o depravati, agli stupidi – tutte persone che non possono essere utili alla comunità – nonché ai balordi, agli inetti e ai poveri di spirito», «ai vili e agli ottusi, ai più poveri e cagionevoli di salute, a tutti coloro cioè che in varia misura possono considerarsi degli incapaci», per non parlare di «malvagi e ignoranti», di «ladri e imbroglioni» e di tutti coloro che, «essendo affetti da alcune perniciose caratteristiche ereditarie, non possono che recar danno all'umano consorzio», sarà vietata la riproduzione: «una volta che si sia accertata la vera natura della loro indole [...] quando cioè in essi risultino chiare la demenza, l'anormalità in tutte le sue varie forme», oppure quando siano sorpresi a compiere per

⁴³ H.G. Wells, *Una utopia moderna*, cit., p. 249.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 150.

un certo numero di volte lo stesso crimine, si dovrà praticare «una sorta di chirurgia sociale», isolandoli dall'organismo sociale, confinandoli in isole remote («isole-monastero» per gli uomini, «isole-convento» per le donne)⁴⁵. In compenso, nemmeno l'omicidio sarà punito con la morte in Utopia: la persistenza del crimine è segno che lo Stato ha fallito in parte nel suo compito, quindi è colpevole l'intera comunità⁴⁶. La società utopica non conosce la discriminazione razziale e consente la parità reale fra uomo e donna. Non è un'Arcadia, ma una «civiltà scientifico-meccanica» e regolamentata: alla sua organizzazione è necessario un «grande sistema di registrazione dell'umanità», un occhio a cui nulla sfugge, senza il quale nessuna utopia moderna è possibile⁴⁷. Siamo ben lontani, dunque, dalle «audaci pretese di Morris e degli utopisti del "ritorno alla natura"», i quali si illudono che «qualunque lavoro faticoso possa essere una gioia»⁴⁸.

Il romanzo *Men Like Gods* (1923) descrive uno stadio ulteriore. Ora tutti gli uomini sono diventati scienziati, conoscono meglio l'eredità e, avendo sottoposto la natura a un controllo completo, stanno andando «oltre l'uomo, verso una più nobile umanità»⁴⁹. Non c'è più bisogno di costrizioni: tutti vivono così bene che praticano spontaneamente il *self-restraint*. Lo Stato interferisce nella vita sessuale e matrimoniale meno di tutti gli Stati reali e immaginari del passato: si limita a non prendersi carico dei figli illegittimi e a impedire, anche con l'arresto dei genitori, la procreazione in violazione delle norme minime a tutela della prole. A questa condizione si è arrivati dopo che una guerra planetaria ha indotto il genere umano a far uso della ragione. In *The Shape of Things to Come* (1933) Wells rende brutalmente chiaro che il processo non si è compiuto per un rinsavimento collettivo. Bisognava modificare radicalmente i comportamenti, «indurre l'indivi-

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 143, 148-149.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 150.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 89.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 113.

⁴⁹ H.G. Wells, *Men Like Gods* (1923), Geneva, Heron Books, 1969, p.

duo a dedicare se stesso e a indirizzare tutte le sue attività a un solo scopo: il raggiungimento e il mantenimento di un socialismo mondiale e progressista». Era un'impresa gigantesca, che cozzava con la natura umana, ma necessaria, se l'umanità non voleva ripiombare nella barbarie e nella «casualità animale». Il compito fu assunto, anche qui, da una *élite*, la «Congregazione per lo Stato moderno» (*Modern State Fellowship*). Si tratta di «un corpo addestrato impegnatosi a imporre il suo tipo di addestramento a tutto il mondo», e non con le buone: «Si proponeva come la Nuova Umanità. Non accettava nessun compromesso. Organizzò l'intero sistema educativo in modo militare. Per più di mezzo secolo non tollerò nessun altro tipo di scuola, nessun altro metodo di insegnamento. L'uomo fu diretto e disciplinato come mai prima»⁵⁰. Fra i mezzi usati, «la distruzione indolore legalizzata dei mostri e delle più paurose e pietose sorte di esseri difettosi, e la sterilizzazione di vari tipi che altrimenti avrebbero trasmesso tendenze inequivocabilmente indesiderabili»⁵¹.

Se letti uno dopo l'altro, gli scritti utopistici di Wells appaiono pieni di oscillazioni e ambiguità. Le sue utopie contenevano non pochi aspetti distopici. Gli utopiani di *Men Like Gods* sono ragionevoli, gentili, efficienti, ma freddi e cortesemente inesorabili: non conoscono le passioni umane. È un bene o un male? È una condizione necessaria per la felicità? Sta di fatto che i rappresentanti dell'umanità attuale che vengono a trovarsi per un accidente in questa diversa realtà si portano dietro tutti i loro difetti, non si inseriscono, anzi si ribellano (ma in modo stupido e ridicolo) alla quarantena a cui sono sottoposti in quanto corpi estranei, e alla fine sono rimandati sulla terra. Eppure il protagonista, un bravo inglese socialista alla buona, un po' imbranato ma pieno di buon senso, torna a casa più tranquillo e rilassato, come ritemperato da una vacanza. In opere successive l'utopia si allontana, diventa sempre più favola e meno progetto. La rigenerazione avviene per mezzo di eventi eccezionali. Nel

⁵⁰ H.G. Wells, *The Shape of Things to Come. The Ultimate Revolution* (1933), London, White Lion Publishers, 1973, p. 401.

⁵¹ *Ibidem*, p. 398.

romanzo *In the Days of the Comet* (1906) la nube causata da una cometa che sfiora la terra trasforma gli esseri umani dalla sera alla mattina, pur nel mezzo di una guerra fra Inghilterra e Germania, avvolgendoli in un sonno da cui si risvegliano più tolleranti, ragionevoli, aperti, e il protagonista sente scivolarsi di dosso la sua gelosia omicida e finisce col formare con l'amata e l'amante di lei una sorta di terzetto dalle abitudini poco convenzionali. In *The Star Begotten* (1937) la «speranza» è riposta nei marziani, non più i nemici della *Guerra dei mondi*, in cui erano stati sconfitti dai bacilli di questo mondo imperfetto, ma intelligenze superiori che ingravidano a distanza donne terrestri e fanno loro partorire bambini di intelligenza superiore. La sua ultima opera, *Mind at the End of Its Tether* (1945) contiene una dichiarazione pessimistica come questa: «Nella sua forma attuale, l'*Homo sapiens* è ormai fuori gioco. Nel loro corso, le stelle si sono volte contro di lui, e lui deve far posto a qualche altro animale meglio adatto a far fronte al fato che incombe sempre più sull'umanità»⁵².

Si comprende come agli occhi di molti Wells fosse il profeta di un mondo scientifico antidemocratico, governato da un'élite dittatoriale di scienziati e tecnici. Aldous Huxley scriverà *Brave New World* (1932) avendo in mente non tanto il totalitarismo sovietico quanto quello che definiva «l'orrore dell'utopia wellsiana», orrenda perché «realizzabile»⁵³. Controllo sociale (e/o statale) della riproduzione: è in questa forma che l'eugenetica passa in molte opere letterarie come

⁵² H.G. Wells, *Mind at the End of Its Tether*, New York, Didier, 1945, p. 18.

⁵³ L'espressione «utopie realizzabili» si trova nelle parole del filosofo ucraino, prima marxista poi esistenzialista religioso, Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev che Huxley (influenzato dalle filosofie orientali e da motivi che oggi definiremmo *New Age*) pone in epigrafe al romanzo: «Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva? Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi d'evitare le utopie e di ritornare a una società non utopistica, meno "perfetta" e più libera» (A. Huxley, *Il nuovo mondo. Ritorno al nuovo mondo*, trad. it., Milano, Mondadori, 1971, p. 20).

elemento integrante delle distopie. In *Brave New World*, come nel film *Gattaca* (1997) di Andrew Niccol, la riproduzione sessuale è sostituita da un'ingegneria genetica che destina per sempre il nascituro al compito che dovrà svolgere in una società pianificata e congelata, in cui a ogni ruolo corrisponde una costituzione biologica. Le storie narrate nel romanzo e nel film sono possibili solo perché nel meccanismo si sono prodotti errori non previsti o ad alcuni è consentito di riprodursi secondo i metodi tradizionali. La divisione del lavoro rigida e totale che vi è descritta ricorda la *Repubblica* di Platone (menzionata esplicitamente da Wells) ma è anche la realizzazione del sogno di tutti i datori di lavoro: disporre di manodopera fatta su misura per i compiti che deve svolgere, soddisfatta e costituzionalmente incapace di avanzare rivendicazioni. Come scriveva Alexis Carrel, premio Nobel per la medicina, in *L'homme, cet inconnu* (1935), «la felicità di ciascuno dipende dal suo adattamento preciso al suo genere di lavoro»⁵⁴. E solo la biologia poteva garantire ciò, anche a costo di porre fine alla lotta darwiniana per l'esistenza (che invece altri avevano invocato come giustificazione naturale della mobilità sociale) e di mettere a tacere la natura, la cui voce incerta parlava il linguaggio zoppicante della variazione casuale.

7. *Un paradiso in terra*

Che l'eugenetica imposta da un'élite potesse essere rivolta a scopi ben diversi da quelli che aveva in mente il socialista Wells è dimostrato dal romanzo *Das irdische Paradies. Ein*

⁵⁴ A. Carrel, *L'homme, cet inconnu* (1935), Paris, Plon, 1972, p. 433. Carrel invocava l'eugenetica per «impedire la degenerazione degli individui nella civiltà moderna». Contro il livellamento imperante nella società di massa, bisognava accentuare le «disuguaglianze organiche e mentali» e favorire «la costituzione, mediante l'eugenetica, di un'aristocrazia biologica ereditaria». È necessario «il sacrificio di molti individui». Carrel non esitava a proporre l'istituzione di «uno stabilimento eutanastico dotato di un gas idoneo», che consentisse di sbarazzarsi «in modo umano ed economico» dei delinquenti peggiori e dei «pazzi che hanno commesso atti criminali» (pp. 406 ss., 435-436).

Märchen aus dem 27. Jahrhundert. Eine Utopie (1903) di Constantin Sergeevič Merezhkovskij (1855-1921), oggi noto per la sua teoria della simbiogenesi, in particolare per aver affermato l'origine batterica dei cloroplasti⁵⁵. Fratello dello scrittore Dimitri, questo scienziato visionario, dal carattere intollerabile, poco amato dai colleghi, era anche spia della polizia segreta zarista, antisemita e pedofilo, e nel 1914 fu costretto a lasciare il suo posto all'Università di Kazan e la Russia proprio in seguito a un clamoroso scandalo.

Il protagonista del romanzo sogna che nel secolo ventisettesimo l'umanità viva tutta ai tropici. È diminuita di numero ed è divisa in tre classi: i «padroni» (le menti che comandano), gli «amici» e gli «schiavi». Questi ultimi sono poco meno che scimmieschi e svolgono tutto il lavoro. Gli amici invece somigliano ad adolescenti di dodici-quattordici anni, vanno in giro nudi e spensierati, fanno l'amore all'aperto e passano il tempo in giochi, soprattutto erotici. I padroni li trattano bene, ma li tengono in una condizione infantile, perché la mente e la conoscenza sono incompatibili con la felicità; poi, al trentacinquesimo anno, li mettono a morte facendo loro bere una pozione di «nirvana», perché anche la vecchiaia è incompatibile con la felicità. La società ideale consiste dunque in una condizione di spensierata fanciullezza, possibile grazie a una rigida, biologica separazione fra mente, felicità e lavoro. A questa condizione si è giunti per iniziativa di un'élite di «rinnovatori», una sorta di società segreta eugenetica, decisi a liberare l'umanità dagli orrori della civiltà e del progresso. Servendosi di una bevanda che rende sterili i maschi, hanno sterminato in modo incruento tutti gli esseri umani, salvo 650 donne e 25 uomini prescelti per generare la nuova umanità.

⁵⁵ Cfr. J. Sapp, F. Carrapiço e M. Zolotonosov, *Symbiogenesis. The Hidden Face of Constantin Merezhkovsky*, in «History and Philosophy of the Life Sciences», XXIV, 2002, pp. 413-440. Il romanzo fu scritto in russo mentre l'autore era esule sotto falso nome negli Stati Uniti (avendo abbandonato nella povertà in Crimea la moglie e il figlio) in seguito a un precedente scandalo, anche questo per pedofilia. Fu tradotto solo in tedesco. Non essendo riuscito a consultarlo (sembra introvabile), mi attengo all'esposizione che se ne dà nell'articolo sopra citato. Merezhkovskij finì i suoi giorni a Ginevra, suicida.

Il sogno di Merezhkovskij non era scientifico, tutt'altro. La sua metafisica era insieme atea e spiritualistica, come dimostra inequivocabilmente l'altro suo romanzo, scritto in francese, *Fragments du «Schéma d'une nouvelle philosophie de l'Univers»*. I. *Le rythme universel comme base d'une nouvelle conception de l'univers* (1920), in cui si sente l'influenza dello spiritualismo russo, in particolare di Pëtr Uspenskij e della sua teoria della quarta dimensione⁵⁶. Anche nel suo scritto finale e più esteso sulla teoria della simbiogenesi si legge che lo scopo ultimo dell'evoluzione è la «completa spiritualizzazione dell'universo», cioè «la trasformazione di tutta l'energia meccanica in energia psichica»⁵⁷. Eppure, bisognava fare qualcosa per «salvare l'umanità» dalla sofferenza e dal male che il progresso avrebbe solo, fatalmente, aggravato. In una sorta di testamento manoscritto, Merezhkovskij lasciò «istruzioni ai suoi discepoli» perché formassero una società di dodici membri custode della sua dottrina salvifica. Fra le istruzioni vi era quella di istituire squadre di sterilizzatori e di mirare soprattutto agli ebrei. Guidati da «Zederblum-Lenin», essi avevano «sgozzato un milione di russi, il fiore della nazione, per vedere che cosa sarebbe successo». Poiché l'«esperimento» non aveva prodotto nulla di buono, ora era il caso di provare l'inverso: «sgozzare un milione di ebrei». Ma, essendo i russi meno feroci degli ebrei, il massacro sarebbe stato sostituito dalla «castrazione di diversi milioni di ebrei, cioè di tutti gli ebrei maschi». Per vedere l'effetto che fa, scriveva il nostro sperimentatore. Ma aggiungeva: «Sono sicuro che ne deriverebbe la pace sulla terra»⁵⁸.

Ci sarà certamente qualcosa in comune fra l'eugenetica non razzista (seppur ambiguamente) del socialista Wells e quella dell'ineffabile Merezhkovskij. Ma le differenze do-

⁵⁶ Cfr. J. Sapp, F. Carrapiço e M. Zolotonosov, *Symbiogenesis*, cit., p. 432.

⁵⁷ C. Mérejkovsky [*sic*, nella traslitterazione francese], *La plante considérée comme un complexe symbiotique*, in «Bulletin de la Société des sciences naturelles de l'Ouest de la France», VI, 1920, pp. 17-98; cit. in J. Sapp, F. Carrapiço e M. Zolotonosov, *Symbiogenesis*, cit., p. 433.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 434.

vrebbero indurre a riflettere prima di etichettare il delirio nazista come logico compimento di una perversione scientifica. La 'logica', quand'anche sia la stessa, non segue necessariamente le stesse strade e non impone le stesse applicazioni.

8. «Vera pietà»

A conferma di quanto appena detto, ecco il romanzo *L'anno 3000* (1887) dell'antropologo, medico, psicologo Paolo Mantegazza, senatore del Regno d'Italia per trentacinque anni e personaggio tutt'altro che incline a tentazioni totalitarie. Questo (troppo) versatile scienziato e fecondissimo e fortunato divulgatore, evolucionista convinto e positivista dichiarato, ebbe opinioni politiche piuttosto oscillanti, ma rimase sempre un liberale conservatore, radicale solo nel contrapporre la scienza alla religione, considerata causa di ignoranza e superstizione. Scrisse un numero incredibile di testi popolari, romanzi compresi, sull'educazione sessuale e sulla «fisiologia» e l'«igiene» dell'amore. Favorevole al divorzio, alla libertà sessuale e alla contraccezione («Amate, ma non generate»), lui stesso uomo dalla vita sessuale non castigata, non condivideva le preoccupazioni per la «moltiplicazione degli inadatti» che erano alla base del movimento eugenetico:

Io confesso di non dividere le paure di Galton. Io voglio che gli ottimi prendan moglie, ma non ci tengo punto che abbiano molti figlioli. Le classi inferiori, le classi spensierate e viziose generano molto, ma la morte miete crudelmente quelle schiere [...] mentre la classe colta, generando pochi figli, li assottiglia di numero, ma li rafforza. Le ricchezze in questo modo non si disperdono, l'educazione cresciuta moltiplica il valore degli individui, e son sempre i pochi forti che guidano i molti deboli; i pochi intelligenti, che guidano le turbe dei poco intelligenti⁵⁹.

⁵⁹ P. Mantegazza, *Almanacco igienico popolare. Igiene del nido*, Milano, Brigola, 1877, p. 75; cit. in P. Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002, p. 224.

Nell'*Anno 3000* l'eugenetica compare, senza questo nome, solo come forma istituzionalizzata, per così dire, di medicina preventiva. È eugenetica negativa neonatale. Quella positiva Mantegazza la lasciava al progresso spontaneo della civiltà guidata dalla scienza. Tralasciamo la descrizione del mondo del futuro come lo immagina Mantegazza e le meraviglie che i protagonisti, i fidanzati Paolo e Maria (lui copia del sapiente autore anche nel nome, lei teneramente ignorantella e remissivamente disposta a farsi spiegare e insegnare tutto) passano in rassegna ad Andropoli, la capitale dello Stato mondiale nella quale, come si scopre alla fine, lui si reca per ritirare un importante premio scientifico. Passiamo subito alle pagine in cui si descrive la loro visita al «Dipartimento degli Igei», la sezione del «gigantesco e maestoso edificio d'Igeia» (una sorta di enorme policlinico) nella quale si trova «la più alta gerarchia fra i medici, quella degli Igei, che studiano gli organismi sani, per spiare prima dello sviluppo della malattia la disposizione ad ammalare; e sono essi che visitano i neonati per verificare se sono atti alla vita». Fra questi si è formata una «sottospecialità, che è quella degli Psicoigei, che [...] constatano nel neonato le future attitudini al delitto, onde sopprimere i delinquenti, prima ch'essi possano recar danno alla società in cui son nati»⁶⁰. Poiché nel nostro paese è tuttora radicata l'opinione che gli italiani siano più buoni, generosi, accomodanti e misericordiosi degli altri popoli, è consigliabile leggere per intero le pagine sulla soppressione dei neonati «inetti alla vita». Oltre tutto, sono le uniche drammatiche, e di un certo valore letterario, dell'intero volume⁶¹. Evidentemente, il bel sole d'Italia non dissipava tutte le fantasie generate nelle nebbie nordiche. Anzi: lo stesso Mantegazza chiariva già nel sottotitolo che il suo era un «sogno». Non un incubo.

⁶⁰ P. Mantegazza, *L'anno 3000. Sogno* (1887), ristampa a cura di D. Bigalli, Milano, Lupetti, 2007, p. 89. «Igea. Giornale d'igiene e medicina preventiva» era il periodico fondato da Mantegazza nel 1862. In seguito assunse il titolo «Il medico di casa. L'Igea». Chiuse nel 1881.

⁶¹ Cfr. *ibidem*, pp. 95-99.

9. *Marziani e comunisti*

Secondo i socialisti la riorganizzazione della società e della produzione avrebbe regolato sia la quantità sia la qualità della popolazione. Per sempre? Qualche voce, anche autorevole, si levò per sostenere che il problema della sovrappopolazione prima o poi si sarebbe potuto presentare anche nella società comunista⁶². In generale il solo nome di Malthus era anatema fra i marxisti e tale sarebbe rimasto nel marxismo ufficiale dell'Unione sovietica. Colui che Marx aveva definito un «sicofante delle classi dominanti» non poteva essere considerato un'autorità scientifica. Il controllo totale sulla natura esercitato dall'uomo nuovo avrebbe esorcizzato lo spettro. Ma se, una volta regolata la crescita demografica, la crisi fosse giunta all'altro capo della forbice malthusiana, se cioè le risorse fossero diminuite più della popolazione? Nel romanzo utopistico-fantascientifico *La stella rossa* (1909) di Aleksandr Bogdanov (pseudonimo di Aleksandr Malinovskij), il filosofo ed economista marxista russo che fu criticato da Lenin per il suo eccessivo scientismo, si trovano di fronte a questo drammatico problema i marziani, che pure sono esseri altamente evoluti, in possesso di tecnologie straordinariamente sviluppate, e vivono già in un pacifico regime comunista. Hanno realizzato una tale parità, anche fisica, fra uomo e donna che il protagonista, un ingegnere comunista da loro invitato su Marte per fare da tramite con i terrestri, si scopre innamorato di una dottoressa quando questa gli rivela di non essere un maschio. Eppure, nonostante la loro potenza tecnica e scientifica, anche i marziani sono minacciati dallo squilibrio inevitabile fra crescita demografica e disponibilità di risorse: su Marte regna la pace, sì, «ma non c'è pace con la forza spontanea della natura, e non può esserci. Ed è un pericolo nella cui stessa sconfitta c'è sempre una nuova minaccia». Più aumenta lo sfruttamento del pianeta, più aumenta la popo-

⁶² Cfr. T. Isenburg, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800*, in «Studi storici», 1977, n. 18, pp. 41-67; A. La Vergata, *Karl Kautsky: darwinismo, etica e socialismo*, in «Bollettino filosofico» (Dipartimento di Filosofia, Università della Calabria), X, 1994, pp. 195-214.

lazione e «in modo ancora più sproporzionatamente rapido crescono le nostre esigenze». Finora è stato possibile rimediare «senza ricorrere all'odiosa limitazione della vita, per noi e per la posterità, ma ora la lotta assume un carattere particolarmente serio»: «quanto più strettamente la nostra [di noi marziani] umanità serra le sue fila per la conquista della natura, tanto più strettamente le serrano gli elementi per la vendetta della vittoria». Settant'anni prima erano finite le riserve di carbon fossile e, nell'attesa di compiere il passaggio completo all'energia idraulica ed elettrica, si era dovuta distruggere «una notevole quota dei boschi a noi cari del nostro pianeta, ciò che lo ha deturpato per decine di anni e ha peggiorato il clima». Poi era scarseggiato il ferro, sostituito con l'alluminio. Ora la minaccia è la mancanza di cibo, se entro trent'anni non sarà ottenuta «la sintesi delle sostanze albuminose degli elementi». Che fare? Curiosamente, è il comunista terrestre a suggerire all'interlocutore marziano: «Ma non basta, per esempio, limitare la riproduzione, per sistemare le cose?». La risposta rivela che i marziani non solo hanno una grande sensibilità ecologica (evidentemente non incompatibile con il progresso tecnologico), ma sono ispirati da un umanismo quasi vitalistico⁶³:

Limitare la riproduzione? Ma questa è appunto una vittoria degli elementi. È un rifiuto della crescita senza limiti della vita, l'inevitabile arresto su uno dei gradi più vicini. Noi vinciamo finché attacchiamo. Quando invece rinunzieremo alla crescita del nostro esercito, questo significherà che siamo assediati dagli elementi da tutte le parti. Allora comincerà a indebolirsi la fede nella nostra forza collettiva, nella nostra grande vita comune. E insieme con questa fede andrà perduto anche il senso della vita di ognuno di noi, perché in ognuno di noi, piccole cellule di un grande organismo, vive l'insieme e ognuno vive di questo insieme. No! Limitare la riproduzione è l'ultima cosa a cui ci decideremmo; e quando questo accadrà nonostante la nostra volontà, sarà il principio della fine⁶⁴.

⁶³ Cfr. A. Bogdanov, *Krasnaja zvezda* (1909); trad. it. *La stella rossa*, in Id., *La stella rossa. L'ingegnere Menni*, Catanzaro, Sinefine Edizioni, 1988, pp. 105, 117, 119-121.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 78-79.

Colonizzare altri pianeti? Venere è inabitabile. Rimane solo la Terra. C'è chi propone di invaderla, sterminandone tutti gli abitanti (in modo possibilmente indolore), per evitare alla radice ogni complicazione, sacrificando una vita inferiore per una superiore: una sorta di eugenetica cosmica. La dolce dottoressa di cui sopra propone un rassegnato e insieme volontaristico compromesso:

Dobbiamo superare per altre vie le nostre proprie difficoltà e i pericoli. È necessario indirizzare nuovi sforzi scientifici alla chimica delle sostanze albuminose, è necessario disporre per quanto possibile la colonizzazione di Venere. Se non riusciremo a risolvere questi problemi nel breve tratto che ci resta, è necessario limitare provvisoriamente la nostra riproduzione. Quale ostetrico giudizio non sacrificherà la vita di un bambino non nato, per conservare la vita di una donna? Noi dobbiamo anche, se sarà necessario, offrire particelle di quella nostra vita che ancora non c'è, per quella vita ora ancora estranea, che c'è e si sviluppa. L'unione dei mondi giustificherà infinitamente questo sacrificio. – L'unità della vita è un fine superiore, e l'amore è una superiore ragione!⁶⁵

Ma, per non rivelare incautamente la fine di questa vicenda, dobbiamo tornare con i piedi sulla terra, o meglio a un mondo in cui era ancora utopico che ogni donna parlasse in pubblico con tanta autorevolezza di simili argomenti.

10. *Emancipazione femminile e selezione sessuale*

Nelle utopie di Wells le donne svolgevano una funzione essenziale. Economicamente, politicamente e socialmente emancipate, scientificamente informate grazie all'istruzione pubblica, erano loro i veri agenti della selezione eugenetica positiva: non più costrette dal bisogno a sottomettersi a ricchi degenerati, inetti o tarati, erano libere di scegliere il compagno migliore (moralmente e biologicamente, le due cose facendo tutt'uno); ne derivava spontaneamente il migliora-

⁶⁵ *Ibidem*, p. 130.

mento delle generazioni successive. «Un indolente o incapace non troverà chi lo ami e non genererà figli, poiché in Utopia nessuno ama chi non ha né energia né distinzioni»⁶⁶. Questa applicazione sociale della darwiniana selezione sessuale non era una novità di Wells. Lo stesso Alfred Russel Wallace, il «cospiratore» della selezione naturale, aveva eloquentemente sostenuto nel 1890 che, una volta riorganizzata la società in modo da eliminare le ingiustizie e riconosciuto il diritto di tutti a un'uguale partecipazione alla ricchezza prodotta in comune, «potremo affidare la soluzione del problema, ben più grande e acuto, del miglioramento della razza allo spirito colto e al puro sentire delle donne del futuro»⁶⁷. Un critico dell'istituzione matrimoniale e sostenitore del libero amore, lo scrittore inglese socialista Grant Allen (1848-1899), aveva proposto matrimoni temporanei delle donne con gli uomini più belli, sani e intelligenti, e aveva individuato i campioni del sesso maschile nel giocatore di cricket o di tennis e nel grande artista⁶⁸. Ma, anche per non poche delle prime femministe, emancipazione della donna ed eugenetica facevano tutt'uno: diritto di voto, protezione della maternità anche fuori del matrimonio, critica del sistema patriarcale, denuncia della morale sessuale repressiva, controllo delle nascite erano invocati in nome del bene della razza e sostenuti con argomenti inequivocabilmente eugenetici: combattere la riduzione della natalità delle classi superiori, favorire la «propagazione scientifica della razza umana» e la sua rigenerazione, «impedire la nascita dei criminali, invece di fare leggi per punirli dopo che sono nati»⁶⁹.

⁶⁶ H.G. Wells, *Men Like Gods*, cit., p. 64.

⁶⁷ A.R. Wallace, *Human Selection*, in «Fortnightly Review», 48 (new series), 1890, p. 337.

⁶⁸ Cfr. G. Allen, *Plain Words on the Woman Question*, in «Fortnightly Review», 52 (old series), 46 (new series), 1889, pp. 448-458; Id., *The Girl of the Future*, in «The Universal Review», 7, 1890, pp. 49-64.

⁶⁹ Cfr. D.J. Kevles, *In the Name of Eugenics*, New York, Knopf, 1985, pp. 65-66, 85; D.B. Paul, *Controlling Human Heredity, 1865 to the Present*, Atlantic Islands, Humanities Press, 1995, p. 20; M. Hawkins, *Social Darwinism in European and American Thought, 1860-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 243.

La selezione sessuale esercitata dalle donne svolge un ruolo molto importante nell'utopia descritta nel fortunato romanzo *Looking Backward, 2000-1887* (1888) del giornalista e scrittore socialista americano Edward Bellamy. Nella Boston del 2000, in cui il protagonista si risveglia dopo un sonno durato un secolo, le donne hanno raggiunto la parità e sono ora «una razza felice»⁷⁰. Fanno parte anch'esse dell'«esercito industriale», ma non hanno per questo perso la femminilità. La nuova società non ha cercato di annullare le differenze fra i sessi, ma di esaltarle, dando loro «libero sfogo» e coltivando l'«attrazione passionale». Ora le donne sono libere perfino di prendere l'iniziativa palesando tenerezza per un uomo prima che questi avanzi una proposta di matrimonio: «Per la prima volta nella storia dell'umanità il principio di selezione sessuale, con la sua tendenza a conservare e trasmettere i tipi migliori della razza e a lasciar soccombere i peggiori, ha libero gioco». La miseria non costringe più le donne ad accettare come padri dei loro figli uomini che non possono né amare né rispettare.

Le doti fisiche, quelle della mente e del carattere, la bellezza, lo spirito, l'eloquenza, l'amabilità, la generosità, la gaiezza e il coraggio saranno certamente trasmesse ai posteri. Ogni generazione viene selezionata un po' più rigorosamente della precedente. Le qualità che gli uomini ammirano vengono conservate, quelle per cui provano repulsione vanno a poco a poco scomparendo⁷¹.

La «selezione sessuale liberamente esercitata per due o tre generazioni successive» è stata forse la più importante di tutte le cause che hanno determinato «il miglioramento della razza». Ora «non solo una delle grandi leggi della natura opera liberamente per la salvazione della razza, ma è anche sostenuta da un profondo senso morale». L'individualismo non solo distrugge ogni vero senso di fratellanza e la coscienza del comune interesse fra gli uomini, ma impedisce altresì che gli uomini si

⁷⁰ E. Bellamy, *Looking Backward, 2000-1887* (1888); trad. it. *Guardando indietro: 2000-1887*, Torino, UTET, 1967, p. 237. Nelle parole dell'autore, l'opera è «una previsione secondo i principi dell'evoluzione» (p. 295).

⁷¹ *Ibidem*, pp. 237-238.

rendano conto della loro responsabilità verso la generazione futura: ma «oggi questo senso di responsabilità, praticamente ignorato in tutti i secoli precedenti, è diventato una delle grandi idee morali della razza, rafforzando, con la profonda convinzione di compiere un dovere, l'impulso naturale di scegliere come compagno o compagna della propria vita gli esemplari migliori e più nobili dell'altro sesso». I maschi che oggi invecchiano celibi sono quasi sempre «uomini che non hanno saputo superare la prova della vita». Se una donna, mossa a pietà per uno di loro, lo accetta come marito, sfida «l'opinione della sua generazione» e si trova contro, più di ogni altra cosa, il suo proprio sesso. Deve quindi avere «una discreta dose di coraggio, e coraggio perverso anche». «Le nostre donne hanno piena coscienza della loro alta responsabilità come custodi del mondo avvenire, come coloro a cui sono affidate le chiavi del futuro. Il loro senso del dovere a questo riguardo ha un carattere religioso. È un culto nel quale esse educano le loro figlie fin dall'infanzia». Sanno bene che «il nostro potere sui non nati è simile a quello di Dio, e la nostra responsabilità verso di loro è simile alla Sua verso di noi. Come noi ci comportiamo verso di loro, così si comporti Egli verso di noi»⁷².

11. *Donne strane*

E se le donne venissero a trovarsi in condizione di *superiorità* rispetto ai maschi? Così è nel mondo sotterraneo in cui capita il protagonista di *The Coming Race* (1871) di Edward George Bulwer (1803-1873), uomo politico inglese (prima liberale, poi conservatore) che fu segretario per le Colonie (creò le colonie del Queensland e della Columbia Britannica) e scrittore prolifico, oggi ricordato per lo più come autore del romanzo *The Last Days of Pompeii* (1834). Gli abitanti sono felici, sani, longevi, gentili, belli, vegetariani e glabri (tranne un po' le donne!). «Meccanici meravigliosi», dispongono di automi che svolgono i servizi e di «macchine musicali». Soprattutto

⁷² *Ibidem*, pp. 238-239, 240.

tutto possono fare cose straordinarie perché padroneggiano una forma misteriosa di energia cosmica potentissima, il *vril*. Obbediscono spontaneamente alle leggi, come per un istinto formatosi dalla ripetizione di abitudini corrette e di una buona educazione, i cui effetti sono diventati ereditari. La forma di governo è un'«aristocrazia benevola». Fra loro non c'è competizione, sono pacifici e collaborativi, ma spietati verso i nemici (che considerano razze inferiori) e gli animali nocivi.

Le donne hanno conservato tutta la femminilità del mondo di sopra, sono più belle dei maschi, «più alte e maestose», più forti fisicamente, più astute, intelligenti, intraprendenti; possiedono una maggiore quantità di energia distruttiva. Date queste circostanze, è giocoforza che i loro diritti siano rispettati senza eccezione. La cosa ha richiesto un po' di tempo, ma ora regna una tale armonia che le donne da tempo hanno messo da parte l'aggressività, divenuta inutile e diminuita «per un lungo disuso ereditario». Del resto, come nel mondo di sopra, sono costituzionalmente più affettuose e capaci di intenerirsi. Le leggi non perseguono la parità dei sessi, ma sono volte a tutelare i più deboli, cioè i maschi, compensando la loro inferiorità. Il matrimonio dura tre anni, trascorsi i quali l'uomo e la donna possono divorziare e risposarsi. In ogni caso, dopo dieci anni l'uomo ha il diritto di prendere un'altra moglie. Ma sia i divorzi sia la poligamia sono rari: un po' per la «pigrizia» dei maschi, un po' perché il timore di essere lasciate induce le donne a non abusare della loro superiorità. Sono però le donne che prendono l'iniziativa nelle faccende amorose, loro che iniziano il corteggiamento («privilegio che conservano gelosamente»)⁷³. Tutto ciò, unito all'armonia generale, fa sì che non vi sia pericolo di sovrappopolazione. In proposito Bulwer Lytton è reticente; si limita a dire che il problema è risolto, appena si profila, con «emigrazioni volontarie». Forse la supremazia delle donne ha effetti anche sul piano della regolazione demografica. Forse il *vril* possiede

⁷³ G. Bulwer-Lytton, *La razza ventura*, trad. it., Carmagnola, Arktos, 1980, p. 84.

poteri miracolosi anche sulla fecondità, poteri sui quali è bene sorvolare per *pruderie* vittoriana. Bulwer Lytton aveva rapporti con il mondo dell'occultismo e delle società iniziatiche. Comunque sia, è difficile resistere alla tentazione di vedere nel mondo sotterraneo un grembo in cui un intero popolo si rifugiò in tempi remoti, per poi rigenerarsi e dare vita alla «razza ventura», ma al tempo stesso antichissima, che, educata e «purificata» attraverso «dure lotte», uscirà alla luce e dominerà il mondo, soppiantando «tutte le razze inferiori oggi esistenti lassù»⁷⁴.

In donne completamente diverse si imbatte il protagonista di *The Crystal Age* (1887), dello scrittore e naturalista inglese William Henry Hudson. Persosi in un bosco, capita in una strana comunità di individui belli, sani, longevi, di costumi un po' rigidi ma semplici, che vivono una vita pacifica, serena, in armonia con i ritmi della natura, nella contemplazione della sua bellezza e nell'amicizia con gli animali (sono infatti vegetariani), divisa fra un moderato lavoro – tutto manuale – nei campi e rituali comunitari, soprattutto canti in lode di Dio, fonte della loro felicità. John Smith (questo il suo fantasioso nome) si innamora della giovanissima e bellissima Yoletta, la vista delle cui gambe, per di più, accende le sue fantasie erotiche. Tanta passione lo consuma e fa soffrire, aggravata anche dalla difficoltà di intendersi con quella strana gente, di cui pure ha imparato presto la lingua (gli vengono inflitte anche penitenze, da scontare con giornate di lavoro, perché persiste in ragionamenti e comportamenti normali in un cittadino britannico ma in contrasto con il nuovo modo di vivere). La sua vita diventa un'alternanza spossante di depressioni ed entusiasmi ad ogni incontro con Yoletta, speranze e abbattimenti, deliri nella febbre e risanamenti dovuti alle cure della sua bella e di altre donne ugualmente belle; momenti di requie in cui riesce a immergersi nella natura e si lascia contagiare dalla serenità, dalla dolcezza, dal calore e dalla luminosità che pervade tutto quel luogo sono seguiti da ricadute nell'angoscia quando «il demone della passione» ri-

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 115-116.

desta incubi e tormenti. Eppure Yoletta lo ama, con tutto il cuore, e glielo dice più volte! Il fatto è che lei e tutti gli altri della comunità sono capaci di un unico tipo di amore: quello tra fratelli e sorelle. Nella «cristallina purezza del loro cuore»⁷⁵ possono provare «gentilezza e affetto, nulla di più»⁷⁶: sono, come il cristallo, luminosi, trasparenti ma duri. Per questo vivono in una «perenne beatitudine». Per questo Yoletta ricambia Smith con abbracci e parole che hanno solo l'apparenza della passione e si meraviglia che il focoso britanno immagini che si possa andare oltre: «Oh, com'è strano che tu mi ami tanto!»⁷⁷. Vorrebbe farlo felice, ma non riesce a capire come: lei sta già dando il massimo concepibile.

Il fatto è che il povero Smith è capitato in un alveare: tutti sono davvero fratelli e sorelle, figli di un'unica madre, la sola donna che può riprodursi, e di un unico padre, il solo maschio che possa fecondarla. Smith apprende lentamente tutto questo direttamente dalla Madre, che vive ritirata nel centro della casa comune, vera e propria ape regina, stanca e vecchissima, che possiede «una facoltà misteriosa, forse il dono della penetrazione e la capacità di immedesimarsi di una natura altamente spiritualizzata»⁷⁸. Ha preso su di sé tutto il carico pesantissimo della maternità e ne soffre nel corpo, ma in lei parla la voce della comunità, la sua ragione e il suo senso. Curiosamente, tanta spiritualità ha una giustificazione neomalthusiana: spiega la Madre a Smith, rivelandosi un po' vittoriana:

Che tutti debbano essere uguali, e tutte le donne mogli e madri mi sembra un'idea davvero confusa e sgradevole. L'unica consolazione nel mio dolore, l'unica gloria nella mia vita non esisterebbero in una condizione come quella. Sarebbero infelici anche tutti gli altri. La razza umana si moltiplicherebbe fino a che i frutti della terra non basterebbero a sostentarla, e la terra si riempirebbe di esseri degeneri, affamati nel corpo e abbruttiti nello spirito, tutti aggrappati all'esistenza senza la minima gioia. La vita è buia per me,

⁷⁵ W.H. Hudson, *The Crystal Age* (1887), London, Duckworth & Co., 1919, p. 249.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 169.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 225.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 251.

ma non per gli altri [...] Forse uno dei metodi infausti che vigono nel tuo paese consiste nel cercare di medicare una miseria reale immaginandone una impossibile e immensamente più grande [...] Noi facciamo diversamente, poiché, per quanto concepibile sia mitigare la miseria presente o dimenticarla per una stagione abbandonando l'anima alle illusioni, e magari richiamando alla mente immagini sgradite e orribili, ciò sarebbe un volgere a un uso empio, pervertendole, le facoltà più luminose che il Padre nostro ci ha dato. Per questo non cerchiamo altro sostegno nei mali e nelle calamità se non quello della sola ragione. Se desideri il mio affetto, non parlerai più di queste cose, ma cercherai di purificarti da un difetto della mente, che forse qualche volta, nei momenti del dolore, ti darà un falso conforto per breve tempo, ma solo per poi abbassarti e sprofondarti in una miseria più profonda. E ora lasciami⁷⁹.

Nel suo primo romanzo, *The Purple Land* (1885), Hudson aveva narrato, sulla scorta dei propri viaggi nell'America meridionale, cose ben diverse: *gauchos* liberi, energici e violenti; selvaggi astuti; rudi avventurieri; foreste e *pampas*; passioni forti e uccisioni; una vita piena e sfrenata. Tutto il contrario della civile, troppo civile Inghilterra, ma anche del paradiso fiorito e della fredda beatitudine del «mondo di cristallo». Hudson dichiarava di odiare «tutti i sogni di pace perpetua, tutte le meravigliose città del sole dove la gente consuma i propri anni monotoni e uggiosi in mistica contemplazione, oppure si diletta, come fanno i monaci buddisti, a fissare le ceneri di morte generazioni di devoti»: è una «condizione innaturale, ripugnantissima: per una mente sana e attiva, meglio il sonno senza sogni della tomba che una simile esistenza»⁸⁰. Le passioni sono la vita, e quella nell'alveare di cristallo non è vita. Dunque nemmeno utopia. Quella beatitudine è un incubo. E il neomalthusianesimo spirituale che la informa è un inganno. Se solo creature asessuate possono godere della serenità, se «non ci sarà millennio, quiete, pace perpetua finché la furia

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 196-197.

⁸⁰ W.H. Hudson, *The Purple Land; Being the Narrative of One Richard Lamb's Adventures in the Banda Oriental in South America, as Told by Himself*, London, 1887, pp. 244-245; trad. it. *La terra rossa*, Milano, Adelphi, 1983, p. 306.

della passione sessuale non si sarà spenta», allora nessuna utopia è possibile. L'utopia di Morris in *News from Nowhere* era «inconsistente, infantilmente povera, manifestamente falsa»: uomini «disumanizzati», «una specie di angeli in abiti carnali», «saggi, radiosi, belli e superfelici», e tutto grazie «a nuove leggi sociali sul prezzo dei generi alimentari e simili cose»⁸¹.

12. *L'eugenetica della forza vitale*

Sulla possibilità che la scelta delle donne imprimesse un corso eugenetico all'evoluzione George Bernard Shaw la pensava un po' diversamente. Anche lui era convinto che «soltanto una religione eugenetica può salvare la nostra civiltà dal destino che ha travolto le precedenti»⁸². Il suo ideale politico era una «democrazia aristocratica» in cui i *leader* fossero eletti fra «quel cinque per cento della popolazione che è naturalmente idoneo», cioè fra gli «amministratori, statisti, artisti e filosofi nati tali» e «certificati e reclutati come tali secondo i migliori metodi antropometrici disponibili». Nel suo compiaciuto egocentrismo questo socialista wagneriano e nietzscheano (alla sua maniera) si spinse fino a invocare, senza mezzi termini, che «i criminali nocivi e incurabili» fossero «liquidati in modo indolore, non messi in gabbia», e «sensatamente e misericordiosamente uccisi» gli «idioti mal riusciti» che trascinano un'esistenza orribile nei manicomi e sono soltanto «brandelli di carne a malapena capaci di respirare e inghiottire»⁸³. Aveva

⁸¹ W.H. Hudson, lettera del 10 giugno 1917 a Edward Garnett, in E. Garnett (a cura di), *153 Letters from W.H. Hudson*, London, 1923, pp. 153-154, cit. in A.U. Seeber, *Death in Utopia. The Journey to the Underworld*, in R. Baccolini, V. Fortunati e N. Minerva (a cura di), *Viaggi in utopia*, Ravenna, Longo, 1996, p. 56.

⁸² Cit. in R.A. Soloway, *Demography and Degeneration. Eugenics and the Declining Birthrate in Twentieth-Century Britain*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990, p. 80.

⁸³ G.B. Shaw, *Sixty Years of Fabianism*, in Id. (a cura di), *Fabian Essays in Socialism*, London, Allen and Unwin, 1948, cit. in M. Hawkins, *Social Darwinism in European and American Thought*, cit., p. 167. In una lettera a Pearson del febbraio 1902 lo stesso Galton aveva manifestato timori su quello che Shaw avrebbe potuto dire nel suo programmato intervento al

però una concezione molto particolare, tutt'altro che darwiniana, dell'evoluzione come manifestazione di una forza vitale cosmica creativa, insondabile, imprevedibile, perfino capricciosa. A differenza di Wells, con il quale polemizzò in proposito, Shaw detestava il darwinismo e soprattutto il neodarwinismo di Weismann, che considerava dottrina falsa, meccanicistica, spaventosamente fatalistica, che aveva espulso dal mondo la creatività della vita accecata dalla fede ottusa in uno scientismo stolto, volgare e mortificante⁸⁴.

Nelle commedie utopistiche di Shaw l'eugenetica «non è un progetto realizzabile, ma una profezia mistica e una sfida morale»⁸⁵ di cui l'autore si serve sia per dare forma letteraria e religiosa alla predicazione della sua bizzarra «metabiologia trascendentale» sia per rendere più acuminata la sua critica dei costumi sessuali: «Bisogna separare il dovere biologico della riproduzione della razza da quel groviglio di insulsaggini che è il matrimonio, un'istituzione che pretende troppo dalle persone ragionevoli». Il matrimonio è solo un espediente di cui l'«evoluzione creatrice» o «Life Force» si serve per produrre il maggior numero possibile di bambini e assicurare loro le cure necessarie. Nella società attuale, però, esso si trasforma troppo spesso in un intralcio alla libera azione della forza vi-

convegno della *Eugenics Education Society*: «C'è da sperare che mantenga l'autocontrollo e non sia troppo stravagante», cit. in M. Freedon, *Eugenics and Progressive Thought: A Study in Ideological Affinity*, in «The Historical Journal», XXII, 1979, p. 649. Com'era prevedibile, i giornali diedero ampio risalto alla difesa shaviana del «libero amore» e delle «camere della morte».

⁸⁴ L'alternativa era una specie di psicolarckismo della volontà, dello sforzo e delle abitudini acquisite diventate ereditarie e inconscie: «Se si può trasformare un pedone in un ciclista, e un ciclista in un pianista o violinista, senza l'intervento della Selezione ambientale, si può trasformare un'ameba in un uomo, o un uomo in un superuomo senza di essa» (G.B. Shaw, *Back to Methuselah. Preface* (1921); trad. it. *Torniamo a Matusalemme*, Milano, Mondadori, 1960, p. 23). Una teoria per certi aspetti simile era stata proposta in numerosi scritti da un altro nemico giurato di Darwin, Samuel Butler, in particolare in *Life and Habit* (1878). In *Erewhon* (1872) e *Erewhon Revisited* (1901) Butler aveva descritto un'utopia antidarwiniana in cui metteva in ridicolo le idee di Darwin: cfr. A. La Vergata, *Darwin fra le macchine*, in M. Bresciani Califano (a cura di), *L'uomo e le macchine*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 41-61.

⁸⁵ G. Roppen, *Evolution and Poetic Belief. A Study of Some Victorian and Modern Writers*, Oxford, Basil Blackwell, 1956, p. 363.

tale. È questa, non il calcolo o la ragionevolezza, che «getta fra le braccia l'uno dell'altro al semplice scambio di uno sguardo» anche gli amanti peggio assortiti⁸⁶. La forza vitale tende sempre verso l'alto e finirà col produrre anche il Superuomo, che quindi nascerà non come realizzazione di un progetto umano, ma quando essa sarà riuscita nell'impresa dopo infiniti tentativi condotti alla cieca. L'uomo stesso è un esperimento della natura: se non è all'altezza, la forza vitale riproverà ancora. La forza vitale agisce, sì, anche attraverso la «volontà inconscia» degli individui, ma non è manipolabile dalla ragione. I nostri desideri, infatti, producono effetti reali solo quando sono diventati talmente forti da non essere più percepiti come tali e da agire solo come istinti. In quanto progettazione razionale, dunque, anche l'eugenetica è destinata a fallire come le pianificazioni politiche che non sono espressione della forza vitale. Bisogna quindi rendersi conto dell'«inutilità di allevare uomini per determinate qualità, come alleviamo galli per combattimento, cani da corsa o pecore da macello». L'unica eugenetica la fa la forza vitale che si esprime nell'istinto riproduttivo e nell'attrazione sessuale: dobbiamo pertanto «affidarci alla guida della fantasia (*alias* Voce della Natura), sia degli allevatori sia dei genitori, per quella superiorità dell'ego inconscio che sarà la effettiva caratteristica del Superuomo», «dare alla fantasia il campo più vasto possibile», superando anche i pregiudizi e i condizionamenti di classe:

Spezzettare l'umanità in tante piccole cricche e limitare di fatto la selezione dell'individuo alla propria cricca significa rimandare il Superuomo di millenni, se non per sempre [...]. Non vi dovrebbe nemmeno essere la possibilità di opporre alla selezione naturale ostacoli come il non gradimento di una contessa per uno sterratore o di un duca per un'operaia⁸⁷.

Gli «esperimenti di accoppiamento» non devono però implicare il matrimonio, che rovina l'esistenza dei genitori e, fin

⁸⁶ G.B. Shaw, *Man and Superman. A Comedy and a Philosophy* (1903); trad. it. *Uomo e superuomo*, Milano, Mondadori, 1957, p. 166 (traduzione leggermente modificata, qui come in seguito).

⁸⁷ *Ibidem*, p. 222.

tanto che costituirà «una condizione indispensabile dell'accoppiamento, allontanerà l'avvento del Superuomo quanto lo allontana la proprietà privata»⁸⁸. Lasciamo dunque fare alla natura, ovvero alle donne che, più bizzarre, vitali, irrazionalmente astute dei maschi, della natura sentono, anche se inconsapevolmente, la voce. Sono loro a cercare il padre per il figlio che la forza vitale impone di procreare⁸⁹.

In *Back to Methuselah* (1921) la riconquista da parte dell'umanità (mediante uno sforzo collettivo e prolungato della volontà) di una longevità praticamente equivalente all'immortalità a cui Adamo ed Eva rinunciarono si accompagna alla fine della riproduzione sessuale. In un lontano futuro non solo il matrimonio avrà cessato di esistere, ma i rapporti sessuali non saranno più necessari a perpetuare la razza: i bambini nasceranno da uova, nelle quali incuberanno per quattro anni; nati, gli «anziani» (esseri tutta saggezza e praticamente asessuati) giudicheranno se sono adatti a vivere e sopprimeranno gli inadatti. L'attività sessuale sarà ridotta a un gioco adolescenziale. Dopo quattro anni il sesso perderà ogni attrattiva: ci si rivolgerà allora ai piaceri dell'intelletto, tanto da non riuscire più a capire come si fosse potuta provare attrazione sessuale. La superumanità sarà solo intelletto.

The Simpleton of the Unexpected Isles (1934) descrive il fallimento di un «esperimento eugenetico» compiuto mediante poligamia in un'isola tropicale del Pacifico da una famiglia di sei genitori (quattro inglesi e due orientali) con l'intento di unire «la carne e lo spirito dell'Occidente con la carne e lo spirito dell'Oriente». I quattro *superchildren* che ne nascono sono bellissimi e senza pregiudizi, ma sterili e senza coscienza, cioè privi di «qualcosa che è essenziale per un essere sociale umano completo». Nel giorno del Giudizio, quando l'angelo annuncia che «le vite inutili e senza scopo svaniranno», scompaiono improvvisamente nel nulla. I due sacerdoti, un uomo e una

⁸⁸ *Ibidem*, p. 224. Anche Shaw era socialista, a suo modo, e legato ai fabiani.

⁸⁹ «Un padre! Un padre per il Superuomo!», esclama Anne, che per tutta la commedia *Man and Superman* (1903) insegue John Tanner, il quale finisce inevitabilmente con l'arrendersi.

donna, che hanno concepito l'esperimento riconoscono il fallimento a cui sono destinati tutti i progetti umani e abbracciano la fede vitalistica di Shaw nell'imprevedibilità e creatività della vita. È la donna a trarre la morale: «lasciare che la vita venga a noi [...] Io sono una donna e lo so [...] Essa non viene mai come noi ci aspettiamo che venga»⁹⁰. Conclusione simile a quella a cui era giunto Émile Zola nell'ultimo romanzo del ciclo dei Rougon-Macquart, *Le Docteur Pascal* (1893): il protagonista studia per anni e anni l'eredità nella speranza faustiano-filantropica di strappare alla vita i suoi segreti per servirsene a fini umanitari («l'eredità faceva il mondo; cosicché, se si fosse potuto conoscerla, catturarla per disporne, si sarebbe potuto fare il mondo a piacimento»), ma alla fine rinuncia al sogno e, ispirato da una fiducia vitalistica nella potenza e nella bontà della vita, si convince che «è più grande e sano lasciare che l'evoluzione si compia da sé»⁹¹.

Il lettore potrà forse provare qualche sollievo di fronte all'ultima citazione di Shaw, vedendovi una sorta di rinsavimento dopo l'ebbrezza eugenetica, ma purtroppo era troppo narcisista per rinunciare completamente alle sue fantasie biopolitiche: come non pochi sudditi di Sua Maestà Britannica guardò con simpatia, e con qualcosa di più della simpatia, ai nascenti regimi totalitari, nei quali Mussolini, Hitler o Stalin, di volta in volta, gli sembravano incarnare la forza vitale in tutta la sua efficacia. Finì col giudicare Hitler «uno pseudomessia e un pazzo», ma ancora all'inizio del 1938 difendeva in una lettera al «Times» il diritto di uno Stato a compiere esperimenti eugenetici e in una lettera alla leader fabiana Beatrice Webb scriveva: «Penso che nel trattare della "questione ebraica" dovremmo riconoscere il diritto dello Stato a com-

⁹⁰ G.B. Shaw, *The Simpleton of the Unexpected Isles* (1934); trad. it. *Il Giudizio Universale*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 92-94.

⁹¹ Cfr. E. Zola, *Le Docteur Pascal* (1893), Paris, Garnier-Flammarion, 1976, pp. 82-85, 234-235. Preoccupato come tanti suoi compatrioti dal crollo della natalità, Zola sferrò un duro attacco alle pratiche anticoncezionali («la frode») in *Fécondité* (1899), uno dei romanzi del ciclo incompiuto «I quattro Vangeli». La vera rigenerazione fisica e morale della Francia era possibile grazie soprattutto all'apporto di sangue sano dalla parte incorrotta della nazione, radicata nella campagna.

piere esperimenti eugenetici scartando (*weeding out*) qualunque tipo (*strain*) esso ritenga indesiderabile»⁹².

13. *Desideri o previsioni?*

Intanto anche qualche scienziato sognava, o prevedeva, o progettava, o diagnosticava, o pronosticava, o raccomandava, o faceva tutte queste cose insieme. Il biochimico J.B.S. Haldane ironizzava sulle pretese scientifiche di Shaw e di Wells, ma in un testo pubblicato nel 1924, in cui profetizzava a trecentosessanta gradi sul futuro della scienza e sulle sue conseguenze sociali e politiche, auspicava anche lui un po' di eugenetica. Certo, rimproverava «carenze sia di immaginazione sia di conoscenza della natura umana» alle menti che pensavano a un «funzionario eugenetico, un misto tra un poliziotto, un prete e un ruffiano» che «ci trascinerà, alle scadenze opportune, al locale tempio di Venere Genitrice con un compagno scelto, immagino, da qualcosa sul tipo di un glorioso organismo medico», per celebrare un «matrimonio scientifico». Ma l'obiezione riguardava più il mezzo che il fine. «È probabile – continuava infatti – che gli obiettivi che si propone l'eugenetica siano raggiunti in modo diverso». Questo modo era l'«ectogenesi»: «possiamo estrarre un'ovaia e mantenerla in un liquido adatto allo scopo per vent'anni, producendo un ovulo fresco al mese; il 90 per cento di questi ovuli può essere fecondato e gli embrioni sopravvivono per nove mesi e poi vengono portati alla luce». Insomma, un precorrimiento della fecondazione *in vitro*, seguito dall'allattamento mediante iniezioni di placenta. Di lì a centocinquanta anni, profetizzava Haldane, in Inghilterra meno del trenta per cento dei bambini sarebbero nati ancora da madre.

⁹² Cit. in P.J. Hale, *The Search for Purpose in a Post-Darwinian Universe. George Bernard Shaw, «Creative Evolution», and Shavian Eugenics*, in «History and Philosophy of the Life Sciences», XXVIII, 2006, p. 206. George Orwell (*Wells, Hitler and the World State*, in Id., *Essays*, New York, Knopf, 2002, pp. 367-373) notò inquietanti analogie anche fra le idee di Wells e il nazismo.

Le conseguenze non sarebbero state tutte «soddisfacenti»: la famiglia tradizionale aveva molti aspetti positivi, poiché rispondeva a bisogni istintivi; ma «gli effetti positivi della selezione» avrebbero «più che controbilanciato gli svantaggi». «Il piccolo numero di uomini e donne scelti come progenitori della generazione successiva» sarebbe stato così superiore alla media da garantire un progresso «sbalorditivo» da tutti i punti di vista, «dall'aumento della produzione musicale alla diminuzione delle detenzioni per furto». Se non fosse per l'ectogenesi, la civiltà crollerebbe in tempi relativamente brevi a causa della «maggiore fecondità dei membri meno desiderabili della popolazione in quasi tutti i paesi». Inoltre, «se la riproduzione verrà separata completamente dall'amore sessuale, l'umanità sarà libera in un senso completamente nuovo». Il problema della politica, infatti, è trovare istituzioni che si accordino con il «carattere nazionale». Tuttavia

nel futuro forse sarà possibile, grazie alla riproduzione selettiva, cambiare la mentalità altrettanto rapidamente delle istituzioni. Mi sembra di vedere i cartelloni elettorali di qui a cento anni, se tali pittoreschi strumenti politici sopravvivranno – cosa che forse è improbabile – recitare: «Votate per Smith e ci saranno più musicisti», «Votate per O'Leary per aumentare il numero delle ragazze», o forse «Votate per Macpherson e avrete bisnipoti con la coda prensile». Possiamo già in larga misura modificare le specie animali, e sembra che l'applicazione dei medesimi principi a noi stessi sia solo questione di tempo⁹³.

Haldane scriveva queste cose ben prima dell'avvento del nazismo. Era inoltre socialista e vicino ai laburisti («l'unica organizzazione politica che includa l'incoraggiamento alla ricerca scientifica nel suo programma ufficiale»)⁹⁴. Avrebbe

⁹³ J.B.S. Haldane, *Daedalus, or Science and the Future* (1924); trad. it. in J.B.S. Haldane e B. Russell, *Dedalo o la scienza e il futuro. Icaro o il futuro della scienza*, a cura di M. Nacci, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 19, 28-30 (traduzione lievemente modificata). Su Haldane cfr. M.B. Adams, *Last Judgment. The Visionary Biology of J.B.S. Haldane*, in «Journal of the History of Biology», XXXIII, 2000, pp. 457-491.

⁹⁴ J.B.S. Haldane, *Dedalo*, cit., pp. 5-6.

partecipato alla guerra civile spagnola, si sarebbe dichiarato marxista, quindi sarebbe entrato nel partito comunista inglese, per uscirne solo (nonostante le difficoltà suscitate dall'antidarwinismo e antimendelismo del lamarckiano Lyssenko e del PCUS staliniano) nel 1956, in seguito ai fatti di Ungheria. Uno scienziato di sinistra, dunque, convinto che nella società senza classi l'eugenetica fosse non solo possibile, ma necessaria al benessere della popolazione.

Non era l'unico. Cinque anni dopo un altro importante scienziato marxista inglese, il cristallografo John D. Bernal, pubblicava *The World, the Flesh and the Devil. An Enquiry into the Future of the Three Enemies of the Rational Soul*, in cui faceva previsioni ancora più sconvolgenti: mediante «integrazioni meccaniche» l'organizzazione sensoriale e motoria e lo stesso cervello dell'uomo sarebbero stati resi più adatti alla complessità crescente del mondo del futuro; il cervello sarebbe potuto sopravvivere alla morte dell'individuo; nel suo sviluppo, l'organismo avrebbe attraversato una lunghissima fase larvale, poi una di crisalide, infine una condizione finale ancora fluida, aperta a specializzazioni diverse realizzabili a scelta; gli individui sarebbero stati collegati fra loro mentalmente, come atomi comunicanti per radiazione, in modo da formare un sistema autonomo immateriale affrancato dai vincoli della natura. Il tutto sotto la direzione di un'élite scientifica che, grazie a una «psicologia razionale», non avrebbe avuto bisogno di ricorrere alla forza: cose possibili solo in uno Stato comunista («non quello attuale, ma uno liberato dal pericolo dell'attacco capitalista»), l'unico capace di sfruttare pienamente il potere della scienza⁹⁵. Bernal andava tanto oltre da immaginare che si potesse produrre una divaricazione dell'intera umanità in due «specie» (come Wells aveva immaginato in *The Time Machine*, ma senza gli aspetti tragici), per un processo in gran parte spontaneo, ma con un aiutino artificiale, così piccolo (o così scontato) da meritare solo un accenno:

⁹⁵ Riassumo qui quello che a proposito di Bernal scrivono Michela Nacci (nella sua ricca introduzione a *Dedalo*, cit., pp. XXII-XXVII, a cui rimando per informazioni sul contesto culturale e politico degli scritti di Haldane e

Da un certo punto di vista gli scienziati risulterebbero essere come una specie nuova e si lascerebbero dietro l'umanità; da un altro, sembra che l'umanità – l'umanità che conta – potrebbe trasformarsi in blocco, lasciandosi dietro, in una condizione relativamente primitiva, quelli che sono troppo stupidi o troppo testardi per cambiare. La seconda prospettiva suggerisce un'altra analogia: può essere che nello stesso mondo non ci sia spazio per entrambi i tipi e che rientrerà in gioco il vecchio meccanismo dell'estinzione. Gli esseri meglio organizzati saranno costretti, per difendersi, a ridurre il numero degli altri, fino a che non saranno più disturbati da loro. Se, come possiamo ben supporre, mentre questi cambiamenti avvengono la colonizzazione dello spazio sarà avvenuta o starà avvenendo, si offrirà una soluzione molto conveniente. Al genere umano – al vecchio genere umano – sarebbe lasciato il possesso indisturbato della Terra, con gli abitanti delle sfere celesti a guardare la cosa con curiosità e rispetto. Di fatto, il mondo potrebbe trasformarsi in uno zoo umano, uno zoo gestito in modo così intelligente che i suoi abitatori non si accorgerebbero di essere lì al solo scopo di essere oggetti di osservazione ed esperimento⁹⁶.

Negli anni Venti e Trenta fantasie, sogni, progetti, auspici come quelli di Haldane e Bernal erano quasi moneta corrente. Una sola valuta circolava di più: il senso di crisi. In fondo, l'eugenetica dei primi decenni del secolo scorso fu *anche* una risposta a un'angoscia diffusa sul futuro dell'umanità. In epoche di angoscia, l'ambiguità, che è sempre di casa nella storia delle idee, si insedia in un numero di stanze maggiore del solito. Lo stesso Bertrand Russell che a Haldane replicava in toni molto meno ottimistici⁹⁷ manifestava sul rapporto fra

Bernal) e Dario Altobelli (*I sogni della biologia. Utopia e ideologia nelle scienze della vita del Novecento*, Padova, CEDAM, 2012, pp. 152-160).

⁹⁶ Cit. in inglese in D. Altobelli, *I sogni della biologia*, cit., pp. 159-160 (traduzione mia). In nota Altobelli osserva: «Le idee di Bernal [...] sulla possibilità di giungere a due "specie" umane diverse si ritrovano anche nelle recenti proposte utopiche del biologo molecolare Lee M. Silver [*Re-making Eden. Cloning and Beyond in a Brave New World*, New York, Avon, 1997] in merito a un futuro in cui, attraverso l'impiego di tecniche bioingegneristiche, si potrà arrivare ad avere due classi di individui: "GenRich" e "normal"» (*ibidem*, p. 160).

⁹⁷ La scienza, secondo Russell, aveva accresciuto enormemente il potere degli uomini, ma non dato loro maggiore capacità di controllare le pas-

scienza, società industriale e politica oscillazioni, incertezze, ambiguità, un'unione di scientismo e pessimismo culturale. Esprimeva dubbi anche sulle profezie eugenetiche di Haldane, ma di lì a pochi anni avrebbe dedicato all'eugenetica pagine non meno ambigue in *Marriage and Morals* (1929): anche senza definirle «un po' naziste», lasciano turbati⁹⁸.

L'esperienza del nazismo e della soluzione finale mise a tacere le espressioni più razziste e classiste dell'eugenetica. Impose una maggiore sobrietà anche a scienziati e intellettuali «umanisti» che con l'eugenetica si erano gingillati. Come scrive Hegel, quelli che rimangono solo sermoni edificanti fin tanto che ognuno è libero di tornarsene ai propri affari, diventano «una cosa seria» quando le «secche repliche della storia» sono impartite dalla sciabole degli ussari. Non dobbiamo mai dimenticare, poi, che, se per un secolo e più si è creduto di dover almeno sconsigliare il matrimonio di sifilitici, alcolizzati, tubercolotici, epilettici, questo non è avvenuto soltanto per pregiudizi classisti, ma anche perché l'opinione medica unanime giudicava ereditarie quelle «malattie». Noi oggi non siamo molto più illuminati di loro. Siamo solo i beneficiari provvisori (non trovo termine migliore) di massacri spaventosi. Sappiamo tante più cose e ridiamo dei loro «errori», ma di fronte alle prospettive aperte dalle biotecnologie e alle loro implicazioni morali, sociali, politiche siamo ancora più incerti.

sioni collettive, «che sono generalmente cattive»: per questo minacciava di causare «la distruzione dell'umanità». L'«aumento di organizzazione del mondo moderno» aveva reso ormai «del tutto inapplicabili gli ideali del liberalismo», favorendo invece ordinamenti oligarchici e dittatoriali, passività e conformismo, decadenza culturale e artistica. L'unica speranza era che «un unico gruppo – diciamo gli Stati Uniti – arrivi a dominare tutto il mondo, processo che porterebbe alla formazione graduale di un ordinato governo mondiale, economico e politico». «Data la follia umana», tale governo poteva essere instaurato solo con la forza delle armi, quindi all'inizio non poteva non essere «cruelle e dispotico». Ma era «necessario alla conservazione di una civiltà scientifica»: cfr. B. Russell, *Icarus, or the Future of Science* (1924); trad. it. in J.B.S. Haldane e B. Russell, *Dedalo. Icaro*, cit., pp. 55, 57, 66.

⁹⁸ Cfr. P. Odifreddi, *Introduzione*, in B. Russell, *Matrimonio e morale*, trad. it., Milano, Longanesi, 2009, p. 9; A. La Vergata, *Un pedaggio allo spirito del tempo? Bertrand Russell e l'eugenetica*, in A. Scarabelli (a cura di), *Saggi in onore di Davide Bigalli*, Milano, Bietti, 2013.

14. *Il sesso al tempo del Benefattore*

Intanto, in quell'Unione sovietica di cui in Europa si discuteva se e quanto fosse uno Stato «scientifico», l'utopia imboccava una strada ben diversa. Nello Stato universale in cui si svolge la vicenda narrata da Evgenij Zamjatin in *My* (*Noi*, 1920) tutto è regolato, calcolato, uniformato, collettivo, secondo una «ragionevole meccanicità»: solo il «noi» ha diritti, l'«io» ha soltanto doveri. Gli individui non hanno più nomi, ma numeri; lavorano, mangiano, dormono, passeggiano, hanno tempo libero a ore prestabilite; si nutrono di cibo ricavato dalla nafta (alla cui introduzione sopravvisse, per una sorta di selezione naturale, solo un quinto della popolazione mondiale); il dissenso è non solo punito, ma impossibile; domina un'«etica scientifica» per la quale la fantasia e i sogni stessi sono una grave malattia, individuata dai «Guardiani» e curata dai medici, anche con il lavaggio del cervello mediante macchine speciali; il «Benefattore» è celebrato ovunque, con riti e feste a scadenze regolari; i pochi resti del passato (dello «stato selvaggio» in cui non c'erano passeggiate obbligatorie e ognuno si alzava e andava a dormire quando gli pareva) sono confinati in qualche casa diroccata; gente misteriosa e recalcitrante al nuovo ordine sopravvive però (non si sa come) oltre un gigantesco muro verde, in mezzo alle piante e agli animali del mondo di prima. L'amore è scomparso. Il sesso è un'attività regolata come tutte le altre. Ce lo spiega il matematico protagonista del romanzo, il quale all'inizio della storia è perfettamente inquadrato nel sistema, annotando nel suo diario alcune riflessioni su come dovevano essere vissuti gli uomini prima della grande razionalizzazione:

Non è assurdo che uno Stato (e aveva il coraggio di chiamarsi Stato!) potesse lasciare senza alcun controllo la vita sessuale? Chi, quando e come voleva... Del tutto ascientificamente, come bestie. E, come bestie, facevano figli alla cieca. Non è ridicolo conoscere l'arte del giardinaggio, della pollicoltura e della piscicoltura (abbiamo dati precisi che conoscevano tutto ciò) e non saper arrivare all'ultimo gradino di questa scala logica: la puericoltura? Non aver pensato alle nostre Norme Materne e Paterne [...]. È naturale che,

avendo sottomesso la fame (algebricamente = la somma dei beni esterni), lo Stato Unico procedesse contro l'altro dominatore del mondo, contro l'Amore. Finalmente, anche questo elemento fu alla fine sconfitto, cioè organizzato, matematicamente, e oltre trecento anni fa fu proclamata la nostra storica *Lex sexualis*: «ognuno dei numeri [gli individui] ha diritto, come prodotto sessuale, a un altro numero [individuo] a fini sessuali». Il resto è soltanto questione di tecnica. Venite accuratamente visitati dall'Ufficio Sessuale, si determina il contenuto di ormoni del sesso nel sangue e si stabilisce per voi una corrispondente Tabella dei giorni sessuali. Poi voi presentate una richiesta nella quale dichiarate di desiderare per i vostri giorni il numero [individuo] tale o i numeri tali e ricevete un corrispondente libretto (rosa) con dei talloncini. Questo è tutto⁹⁹.

All'ora fissata ci si incontra e si dispone di un tempo determinato, durante il quale si ha il diritto di abbassare le tendine, che altrimenti sono sempre alzate per consentire il controllo continuo delle attività individuali. Sentimenti? Non sono previsti:

È chiaro che non vi sono motivi di invidia di nessun genere, dal momento che il denominatore della frazione della felicità è ridotto a zero mentre la frazione diventa infinita. Ciò che per gli antichi era fonte di innumerevoli stupidissime tragedie da noi è stato ricondotto ad un'armonica, piacevole ed utile funzione dell'organismo così come lo è il sonno, il lavoro fisico, l'alimentazione, la defecazione e simili. Da ciò voi vedete come la grande forza della logica purifichi tutto ciò che essa tocca. Oh sconosciuti, se anche voi conoscete questa forza divina, se anche voi imparaste a seguirla fino alla fine!¹⁰⁰

Ovviamente nessuna vicenda degna di essere narrata in un romanzo potrebbe nascere se anche nel nostro matematico integrato non ci fosse qualcosa che non torna: «Qualcosa di nebuloso, come la tela di un ragno, come la croce di una x a quattro zampe». Forse sono le sue braccia, le «zampe villose» che ha sotto gli occhi mentre scrive: «Io non amo parlarne – e non le amo: è il residuo di un'epoca selvaggia.

⁹⁹ E. Zamjatin, *My* (1920); trad. it. *Noi*, Milano, Lupetti, 2011, p. 17 (traduzione lievemente modificata, come nella citazione successiva).

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 22-23.

Che davvero in me, effettivamente...?»¹⁰¹. Un atavismo, insomma: forse il segno di una predestinazione? Sarà per questo che il successivo incontro con una certa donna (anche lei costituzionalmente non normalizzabile?) darà inizio a una storia imprevedibile in un luogo in cui tutto è previsto?

15. *L'amore sotto il Grande Fratello*

In un mondo completamente «organizzato», in cui la dimensione individuale è ridotta al minimo, fare l'amore (non sesso) può diventare un atto di rivolta. In *Nineteen Eighty-Four* (1948) di George Orwell lo Stato di Oceania¹⁰² organizzato secondo i principi del «Socing» (nell'originale *Ingsoc*), cioè del «socialismo inglese», e dominato dal partito unico, cerca «con ogni mezzo di annullare l'istinto sessuale, ovvero, nel caso in cui non riesca ad annullarlo, a pervertirlo e insudiciarlo», nell'intento di «togliere qualsiasi piacere all'atto sessuale»: i rapporti sessuali devono essere considerati «una sorta di operazione, lievemente disgustosa, come per esempio farsi l'enteroclisma». L'unico scopo ammesso e riconosciuto del matrimonio è procreare figli a beneficio del Partito. I figli devono essere procreati mediante la fecondazione artificiale e allevati in pubbliche istituzioni. Si fa propaganda attiva per la castità, con tanto di «Lega giovanile antisesso» che difende un programma di astinenza completa dal coito, per entrambi i sessi. Tutti i matrimoni fra membri del Partito devono essere approvati da un'apposita commissione e il consenso è sistematicamente negato nei casi in cui gli aspiranti «abbiano dato a vedere inequivocabilmente di sentirsi attratti fisicamente l'uno verso l'altro». Naturalmente la prostituzione è vietata, ma i quartieri più poveri formicolano di donne pronte a vendersi, «anche solo per una bottiglia di gin». Frequentarle è reato, ma basta non farsi sorprendere in flagrante. C'è persino «una tacita tendenza nel partito a incoraggiare la prosti-

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 23.

¹⁰² Non è uno Stato mondiale, ma è in guerra permanente ora con l'uno, ora con l'altro dei due Stati che con lei si dividono il pianeta.

tuzione, come una specie di sfogatoio di certi istinti che non si sapeva, altrimenti, come sopprimere». Di per sé, «il puro stravizio non importava gran che, posto che fosse commesso di nascosto e senza vero e proprio godimento» e compromettesse solo donne di una classe inferiore e disprezzata. Una sezione del «Reparto Amena» addirittura produce materiale pornografico a uso dei soli «prolet» (*proles*), i miserabili che sopravvivono in fondo alla società¹⁰³. Tanto «puritanesimo» ufficiale ha una logica e naturalmente è una donna a spiegarlo al protagonista: «C'è un rapporto diretto fra l'astinenza sessuale e l'ortodossia politica»:

Quando fai all'amore, spendi energia; e dopo ti senti felice e non te ne frega più di niente. Loro non possono tollerare che ci si senta in questo modo. Loro vogliono che si bruci l'energia continuamente, senza interruzione. Tutto questo marciare su e giù, questo sventolio di bandiere, queste grida di giubilo non sono altro che sesso che se ne va a male, che diventa acido. Se sei felice e soddisfatto dentro di te, che te ne frega del Grande Fratello e del Piano Triennale, e dei Due Minuti di Odio, e di tutto il resto di quelle loro porcate?

«L'istinto sessuale era un pericolo per il Partito, e il partito l'aveva messo a frutto snaturandolo». Allora l'aveva «imbottigliato» e usato come forza motrice per mantenere le folle sempre eccitate e tenere sempre vive «paura, odio e folle credulità»; «l'astinenza sessuale produceva l'isterismo, un fenomeno da favorire, perché si poteva facilmente trasformare nell'infatuazione per la guerra e nell'adorazione dei capi». Lo stesso «trucco» è stato fatto con l'istinto materno e paterno: non potendo abolire la famiglia, la gente era incoraggiata a essere fiera della prole, ma i figli erano sistematicamente istigati a ribellarsi ai genitori, a fare la spia del loro operato, a denunciarli. «La famiglia era divenuta, in sostanza, una sottosezione della Psicopolizia»¹⁰⁴. Nella «neolingua» (*Newspeak*),

¹⁰³ G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four* (1948); trad. it 1984, Milano, Mondadori, 1979, pp. 88-90 (traduzione leggermente modificata, come nelle citazioni che seguono).

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 159-160. La «psicopolizia» (*Thought Police*) persegue i reati di pensiero, anche quelli solo pensati.

la lingua ufficiale di Oceania inventata per venire incontro alle necessità ideologiche del Soving ci sono solo due parole che riguardano la vita sessuale: «reasesso» (*sexcrime*, cioè reato sessuale) e «sesbuono» (*goodsex*). Il primo comprende «tutti i significati negativi: la fornicazione, l'adulterio, la pederastia e altre perversioni, e, oltre al resto, naturalmente, i normali rapporti sessuali fra uomo e donna, se fine a se stessi». Non è necessario un vocabolo per ciascuno, «poiché erano tutti colpevoli nello stesso modo e, per principio, tutti erano punibili con la morte». I cittadini normali non hanno bisogno di definizioni scientifiche e tecniche delle varie aberrazioni sessuali: tutti sanno che «sesbuono» vuol dire «rapporti sessuali tra marito e moglie al solo scopo di procreare la prole, e senza alcun piacere fisico da parte della donna; tutto il resto è “reasesso”»¹⁰⁵. In Oceania «non si vedevano letti matrimoniali altro che nelle case dei proleti»¹⁰⁶. In una società del genere la sovrappopolazione non si sa nemmeno che cosa sia. Facendo, invece del mero sesso, l'*amore*, il protagonista sente di «abbattere quella muraglia di virtù», anche se per una volta sola in tutta la vita: è ciò di cui ha bisogno, ancora più che di essere amato. Non gode tanto del fare l'amore con *quella persona*, quanto della «cosa in se stessa», del sentirsi partecipare «di quell'istinto, puramente animale, di quel desiderio senza un oggetto particolare», di «quella forza che avrebbe ridotto il Partito in frantumi». L'amplesso, «fatto proprio come si deve» è «ribellione aperta», una «bataglia»; «l'attimo di godimento, una vittoria. Era un colpo inferto al Partito. Era un atto politico»¹⁰⁷.

16. Sesso e macchine

Rapporti sessuali solo fra marito e moglie e solo a scopo di procreazione: non è una peculiarità del Soving o dello stalinismo, ma anche di dottrine che vedono in queste e si-

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 337.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 169.

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 91-92, 152-153.

mili ideologie *il* nemico. Il controllo della sessualità non è un sogno dei soli regimi *politici* totalitari. O forse bisogna rivedere il concetto corrente di totalitarismo, includendovi anche quelli «virtuali», *soft*, o soltanto agognati in nome della virtù. «Sesso è politica» è stato (e probabilmente è ancora) uno slogan multiuso, che ha circolato per molte bocche e molti corpi ed è stato scagliato contro i «sistemi» più diversi, tanto che le sue connotazioni politiche precise (se mai ne ha avute) si sono diluite fino a diventare generiche. Lo stesso Orwell non vedeva il nemico *solo* nello stalinismo. O meglio, lo stalinismo era ai suoi occhi solo una manifestazione particolare di un male più generale, che si chiamava sistema industriale. Leggere in *1984* solo la tragica rappresentazione del comunismo disumanizzante è fermarsi a una parte, anche se la più impattante, della sua denuncia, trascurando l'obiettivo principale. Il pericolo, per Orwell, stava ovunque, anche nella stessa Inghilterra: stava in *tutto* il mondo «meccanizzato». Nel 1937, per esempio, aveva affermato che molte delle qualità che ammiriamo negli esseri umani si rivelano «soltanto in opposizione a qualche genere di disastro, dolore o difficoltà», ma la tendenza del progresso tecnico a rendere l'ambiente più comodo e sicuro, a ridurre al minimo la necessità dello sforzo fisico e mentale grazie alle macchine e alla «meccanizzazione del mondo» finisce col renderle «inutili e perfino impossibili». Ogni organo e ogni facoltà si avvizzisce: «Non c'è realmente ragione perché un essere umano debba fare più che mangiare, bere, dormire, respirare e procreare; ogni altra cosa può essere fatta per lui dalle macchine. Quindi la logica conclusione del progresso meccanico è di ridurre l'essere umano a qualcosa che assomigli a un cervello sotto spirito». Ma ormai la meccanizzazione del mondo procede senza controllo, «automaticamente, lo si voglia noi o no»; «il processo di meccanizzazione è diventato esso medesimo una macchina»¹⁰⁸.

¹⁰⁸ G. Orwell, *The Road to Wigan Pier* (1937); trad. it. *La strada di Wigan Pier*, Milano, Mondadori, 1960, pp. 236-237, 245, 247-248.

Si tratta di motivi ricorrenti nella cosiddetta «letteratura della crisi» degli anni Venti e Trenta del Novecento¹⁰⁹. Anche la contrapposizione orwelliana dell'erotismo a una società oppressiva e tecnicizzata aveva *almeno* un precedente. L'inno alla gioia sessuale libera e piena che informava lo scandaloso *Lady Chatterley's Lover* (1928) di D.H. Lawrence era *anche* una risposta vitalistica al grigiore plumbeo, squallido, livellante, arido, insensato del mondo industriale dominato dalle macchine, dal denaro e dall'odio:

Tutta la linfa vitale [degli uomini] è morta. Le automobili, i cinematografi, gli aeroplani succhiano quel po' di loro che rimane. Credimi: ogni generazione ne alleva un'altra più imbastardita, con tubi di gomma in luogo d'intestini, e gambe e facce di stagno. Gente di stagno! È una sorta di bolscevismo automatico che sta per uccidere l'umanità e adorare la macchina [...] Denaro, denaro, denaro! Tutto il mondo moderno non ha che un'idea, in fondo: quella di uccidere nell'uomo l'antico sentimento umano, di fare del vecchio Adamo e della vecchia Eva un polpettone. Sono tutti uguali. Il mondo è tutto uguale: vuol dire annullare la realtà umana: una sterlina per ogni prepuzio, due per ogni paio di coglioni! Che cos'è il sesso se non una funzione meccanica?... Tutto è così. Si paga, perché l'umanità venga evirata. Si paga a tutto andare perché la linfa vitale dell'umanità venga disseccata e non rimangono che piccole macchine capaci soltanto di girare a vuoto [...] Abbandoniamo a poco a poco tutta la vita industriale, e torniamo indietro. Gli uomini trasformati in animali da lavoro, privati di ogni virilità, di tutta la loro vera vita. Spazzerei via le macchine dalla faccia della terra e metterei fine all'era delle macchine completamente, come al peggior degli errori¹¹⁰.

Sono un mondo meccanizzato sia l'Oceania totalitaria di 1984 sia l'Inghilterra del primo dopoguerra del romanzo di Lawrence. Lo «Stato sociale sovietico» ha un «ideale meccanico»: «Ogni uomo fa parte della macchina, e la potenza motrice della macchina è l'odio, l'odio per tutto ciò che è

¹⁰⁹ Cfr. M. Nacci, *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*, Torino, Loescher, 1982.

¹¹⁰ D.H. Lawrence, *Lady Chatterley's Lover* (1928); trad. it. *L'amante di Lady Chatterley*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 283-284, 286, 287.

borghese: ecco, per me, il bolscevismo». Ma «siamo tutti bolscevichi», e di «un bolscevismo automatico»:

L'odio è una cosa che cresce, come tante altre cose. È il risultato inevitabile di questa violenza imposta alle idee, agli istinti più profondi; violentiamo i nostri sentimenti più intimi per renderli conformi a certe idee. Agiamo secondo una formula, come una macchina. Lo spirito logico pretende di farla da padrone, e il puro odio ne esce trionfante. Siamo tutti bolscevichi, soltanto noi siamo ipocriti, mentre i Russi sono bolscevichi senza ipocrisia [...] Personalmente giudico il bolscevismo stupido: ma la nostra vita sociale in occidente lo è altrettanto. Siamo tutti freddi come deficienti e senza passione come idioti. Siamo tutti bolscevichi, soltanto ci diamo altri nomi. Crediamo di essere degli dèi... degli uomini simili a dèi. Questo è lo stesso che bolscevismo! Bisogna essere umani: avere un cuore e un pene se si vuole evitare di essere iddii o boscevichi¹¹¹.

Per quanto strano possa sembrare oggi, negli anni Venti e Trenta il monolitico termitaio comunista e il brulichio anarchico di miriadi di formiche impazzite nel mondo atomizzato dell'America capitalistica apparivano a tanti intellettuali europei come due facce della stessa medaglia, o della stessa malattia¹¹². Ma le analogie tra i due scrittori non si fermano qui. La rivolta contro quello stato di cose passava per l'eroticismo: non l'amore, ormai ridotto a «un'altra commedia, ma «il fuoco della sensualità» che sola sopprima la vergogna e la paura, non il sentimento ma «quella sensualità penetrante, bruciante» che si esprime nel turgore del fallo e nello sprizzare del seme, che non è «torbida passione della carne», ma «schietta, ardente sensualità». Viverla integralmente è combattere «una lotta contro il denaro e la macchina e l'ideale insensibile e bestiale del mondo»¹¹³. Se poi vincesse il mondo, essa sarebbe il rifugio ultimo, in un ritorno al privato originario e finale: «Non mi importerebbe niente che i boscevichi

¹¹¹ *Ibidem*, pp. 80-81.

¹¹² Cfr. M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; Id., *La barbarie del comfort. Il modello di vita americano nella cultura francese del '900*, Milano, Guerini e Associati, 1996.

¹¹³ D.H. Lawrence, *L'amante di Lady Chatterley*, cit., pp. 317-318, 352.

facessero saltare in aria una metà del mondo e i capitalisti l'altra metà per far loro dispetto, purché lasciassero a noi due un cunicolo da conigli a testa, dove potessimo scivolare e incontrarci sottoterra, come i conigli»¹¹⁴. Parole che possono essere lette come una versione anni Venti dell'eterna iperbolica dichiarazione di ogni innamorato, ma anche come un manifesto di sopravvivenza personale di fronte alla fine di ciò che si crede umano nell'uomo. Non abbiamo forse visto finora che l'ideologia si insinua anche nel talamo?

17. *Dopo le catastrofi*

Nazismo e bolscevismo non sono stati abbattuti a colpi di amplesso e nemmeno di rivendicazioni della dignità umana, ma da bombe e denaro: si potrebbe dire, malignamente, da quella stessa tecnica industriale che secondo alcuni li aveva, se non generati, nutriti. Soprattutto la fine del nazismo, costringendo anche chi non voleva a guardare in faccia l'orrore immenso della soluzione finale, mise la sordina agli amorosi cinguettii di intellettuali, scientifici e no, che sognavano uno Stato forte che mettesse nelle loro mani il compito di migliorare l'umanità. Di conseguenza, anche la letteratura utopico/distopica e fantascientifica ha risentito del contraccolpo. In quanto programmazione bioingegneristica e tecnopolitica degli individui in vista della costruzione o ricostruzione della società, l'eugenetica ha perso il posto centrale nelle narrazioni ed è come arretrata sullo sfondo, diventando quasi un elemento scontato dello scenario¹¹⁵. Due esempi basteranno.

¹¹⁴ D.H. Lawrence, *Le tre Lady Chatterley*, trad. it., Milano, Mondadori, 1955, p. 619, cit. in P. Rossi, *Naufragi senza spettatore*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 123.

¹¹⁵ La speranza di migliorare la «qualità biologica» degli esseri umani non è morta. Non poteva essere diversamente. È bene che sia così. Ma è eugenetico ogni sforzo in tale direzione? Oggi il termine è spesso usato a sproposito. Spesso solo una linea oscillante, impalpabile separa gli sforzi della medicina e della biologia considerati leciti e nobili da atti, ricerche, progetti, prospettive che destano preoccupazioni, paure, angosce. Cfr. B. Fantini, *Il fantasma dell'eugenica*, in S. Rodotà (a cura di), *Questioni di bioetica*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 301-320.

Nella società del futuro in cui capita il protagonista di *Dr. Futurity* (1960) di Philip K. Dick¹¹⁶ la popolazione mondiale è mantenuta costante («due miliardi e settecentocinquanta milioni, più o meno») sterilizzando i maschi appena raggiungono la pubertà, congelando gli zigoti (centinaia di miliardi) in un gigantesco cubo, dal quale ne viene estratto e fatto sviluppare uno ogni volta che muore un individuo. I gameti sono forniti in proporzione variabile, ma «secondo uno schema preciso e molto complesso», dalle tre tribù in cui è articolata la popolazione. Queste competono fra loro per contribuire al meglio, per quantità e qualità, alla propria, variabile proporzione nel totale. Si stabiliscono «graduatorie di merito intertribali» mediante «test che riguardano ogni tipo di capacità, idoneità fisica, facoltà mentali e funzionamento intuitivo a ogni livello, e di ogni tipo di orientamento. Prove che vanno dalle più astratte a quelle più pratiche di abilità manuale». L'apporto di gameti è proporzionale ai risultati ottenuti da ciascuna tribù, cioè dai maschi e dalle femmine con il punteggio più alto. Ma tutto ciò è il *presupposto* della vicenda narrata, la quale verte su altro: sul passaggio da una dimensione temporale all'altra, e sulla possibilità di viaggiare nel passato per modificare il futuro.

Allo stesso modo in *Stand on Zanzibar* (1968) di John Brunner la storia non nasce dal confronto fra uno come noi e un mondo diverso, ma si svolge tutta *all'interno* del mondo distopico del 2010: un mondo già sovrappopolato, in cui una rigidissima legislazione eugenetica e di controllo delle nascite è un fatto acquisito e normale (la riproduzione è consentita solo a coloro che hanno un genotipo «pulito», cioè non sono portatori di alleli recessivi di caratteri indesiderati), anche se non ha impedito una crescente divisione sociale e conflitti violenti (e verosimilmente non è stata introdotta allo scopo di impedirli), è di fatto solo il teatro di un pletorico *thriller*¹¹⁷.

Nella seconda metà del Novecento la creatività degli scrittori si è venuta esercitando, oltre che sui tradizionali viaggi

¹¹⁶ Cfr. Ph.K. Dick, *Dottor Futuro*, trad. it., Roma, Fanucci, 2011.

¹¹⁷ Cfr. J. Brunner, *Tutti a Zanzibar*, trad. it., Milano, Nord, 1988.

nel tempo e nello spazio (aggiornati alla luce della teoria della relatività), soprattutto su cloni, replicanti, *cyborg*, materializzazioni di proiezioni inconscie, alieni più o meno umani, universi paralleli, manipolazioni del cervello e della mente, mondi controfattuali¹¹⁸. Del resto, la letteratura utopica si nutre del contrasto, implicito o esplicito, fra il noto e il nuovo, fra il normale e lo straordinario, fra il viaggiatore e il mondo in cui capita, fra il lettore e gli utopiani, fra gli utopiani e uno di loro che non è integrato (perché programmato male o perché residuo del passato preutopico) o si rivela tale in seguito, per lo più, a un evento fortuito. L'utopico costituisce materiale narrativo fin tanto che sa di vera alterità. E la manipolabilità genetica è diventata troppo reale per alimentare contrasti narrativamente validi fra il consueto e il possibile¹¹⁹. Le semplici paure non bastano a fare letteratura. Le «utopie realizzabili» sono ormai qui, fra noi, forse nascoste nelle pieghe del mondo allo sguardo superficiale del consumatore di massa, ma evidenti a chi sa vedere. La fantascienza ha forse inghiottito la letteratura utopistica e quest'ultima ha perso progettualità, per colpa della stessa realtà.

¹¹⁸ La fantascienza ha attinto anche a un altro tema, antico ma reso attuale dalle possibilità aperte dalla ricerca biomedica: la longevità. Cfr. S. Salvioli, *Sci-fi. Quests for Longevity and Immortality*, in P. Spinozzi e B. Hurwitz (a cura di), *Discourses and Narrations in the Biosciences*, Göttingen, V&R Unipress, 2011, pp. 197-209.

¹¹⁹ Per non dire del controllo delle nascite e della dissociazione fra sesso e riproduzione, ormai tutt'altro che elementi centrali nella costruzione di un'utopia. Come la libertà erotica, essi sono un elemento di sfondo, ad esempio, nell'utopia ecologica di Ernest Callenbach, *Ecotopia. The Novel of Your Future* (1975); trad. it. *Ecotopia*, Milano, Interno Giallo, 1991.